



IL  
**MODERNO PAPATO**

condannato

**DAL PAPA SAN GREGORIO IL GRANDE**

ESTRATTI DALLE OPERE DI SAN GREGORIO IL GRANDE

TRADOTTI E COMMENTATI

**dall'Abate Guettée**

Autore della Storia della Chiesa di Francia, della Storia  
dei Gesuiti e di altre opere teologiche e storiche

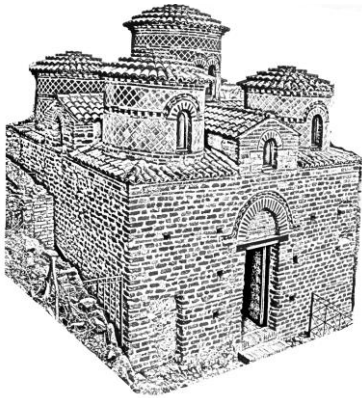
(1861)

Palais - Royal.

1861



**gratuitamente avete ricevuto,  
gratuitamente date (Mt 10,8)**



**Traduzione in italiano condotta  
sul testo originale francese**

*info: [stam@teandrico.it](mailto:stam@teandrico.it)*

*Fotocopie, riproduzioni, stampe, citazioni sono caldamente suggerite  
ma senza scopi commerciali. La tradizione ortodossa non è una merce!*

**dalle terre calabre - 2023**



L'Archimandrite Vladimir Guettée

## BIOGRAFIA

Vladimir Guettée, precedentemente alla conversione René-François, è nato il 1 dicembre 1816 e morto il 22 marzo 1892. Fu prima un prete cattolico, poi si convertì all'Ortodossia. Scrisse molte opere di storia religiosa che, durante la sua vita, suscitavano polemiche all'interno della Chiesa cattolica di Francia.

La famiglia di René-François Guettée era profondamente religiosa e abbastanza benestante. Il padre era uomo onesto, credente ma ostile ai gesuiti, e la madre pia e illustre, morta giovanissima. René 'naturalmente religioso' si era orientato verso gli studi ecclesiastici. Dopo le prime lezioni con il curato locale, passò al seminario e completò il corso di laurea. Già allora intuì l'errore dell'approccio scolastico, anche se occorreva ancora del tempo prima che fosse sufficientemente attrezzato per poterlo ripudiare.

Ordinato sacerdote cattolico romano nel 1839, fu prima assistente parroco in un piccolo paese di campagna e successivamente ebbe il suo gregge altrove, dove organizzò una scuola per bambini. La sua borsa di studio, il suo lavoro nelle biblioteche e il suo amore per la lettura e l'analisi testuale attirarono l'attenzione del vescovo locale. Fu in questo periodo che Guettée, 32 anni, uscì con la sua *Storia della Chiesa in Francia* (1847-1856) in 12 volumi.

Poco dopo Guettée si trasferì a Parigi, dove si trovò attaccato dal cardinale di quella città e dai gesuiti ultramontanisti, che si opposero con veemenza allo spirito fortemente gallicano della sua *Storia*.

Nel 1855 fondò *l'Observateur Catholique*. Venne presto in conflitto con il suo vescovo, così Padre Guettée fondò un nuovo periodico, *l'Unione cristiana*, che, sotto l'influenza di Alexis Khomiakiov, divenne gradualmente filo-ortodosso. Guettée si scontrò anche con i 'giansenisti': *“L'Osservatore cattolico mi fece altri nemici, sui quali non contavo, cioè quelli che i gesuiti e altri chiamano giansenisti. Quando ho elogiato Port-Royal, hanno battuto le mani e mi hanno esaltato, ma*

non appena mi hanno visto ridurre il papato alle sue proporzioni ortodosse, mi hanno rivolto molte osservazioni. Chi ci avrebbe creduto?».

L'ecclesiologia di Utrecht, essendo gallicana, afferma che l'autorità civile, spesso rappresentata dall'autorità del monarca o dello Stato, sulla Chiesa cattolica sia paragonabile a quella del Papa. Il gallicanesimo è un rifiuto dell'ultramontanismo; ha qualcosa in comune con l'anglicanesimo, ma è sfumato, in quanto minimizza l'autorità del Papa nella Chiesa senza negare che ci siano alcuni elementi autorevoli nell'ufficio associato all'essere primus inter pares (primo tra pari). Non può, quindi, entrare nell'ortodossia di Guettée. Guettée pensava che queste piccole Chiese “possono trovare la loro pienezza ecclesiale solo unendosi alla cattolicità autentica, custodita e vissuta dalla Chiesa d'Oriente».

Così, il padre Guettée, durante l'inaugurazione della prima chiesa ortodossa a Parigi, conobbe l'arciprete Joseph Wassilieff, cappellano dell'ambasciata russa a Parigi, che era lettore dell'*Observateur Catholique*. Lo stesso si congratulò con Guettée affermando che non sarebbe stato più ortodosso se avesse studiato a Mosca. Di qui il progetto di pubblicare *l'Unione Cristiana (L'Union Chrétienne)*, “il primo giornale ortodosso apparso in Occidente”, in cui sarebbe confluito “il mio Osservatore Cattolico, che vedrebbe così allargarsi il cerchio della sua azione”. Così, nel n. 46 del settembre 1861, Guettée descrive la consacrazione della nuova chiesa russa a Parigi, in rue Daru, a cui partecipò: “Non c'è nulla in questo culto che sia meschino, privo di significato o di moderna invenzione. Si è conservato così come era stato istituito nei primi secoli della Chiesa. I paramenti stessi non sono stati cambiati; vedendo il Vescovo Léonce officiare con tanta dignità e pietà, compiendo le stesse cerimonie di San Basilio o di San Giovanni Crisostomo, vestito con ornamenti simili a quelli indossati da quei grandi vescovi, organizzatori del culto nella

Chiesa d'Oriente, abbiamo provato una profonda emozione. (L'Unione Cristiana, n. 46, 15 settembre 1861).

Dopo la sua consacrazione, quando prese il nome di Vladimir, fu invitato a cena e posto accanto al vescovo al quale chiese: "tutto il mio desiderio, dissi a monsignore, è di appartenere alla Chiesa ortodossa di Russia, ma non so, non conosco il russo e quindi non posso che farne a meno".

"Dalle mie conversazioni con Sua Grazia", ha scritto P. Guettée, "è diventato chiaro che sebbene formalmente non fossi ortodosso, ero comunque uno scrittore genuinamente ortodosso .... E desideravo ardentemente diventare ortodosso nei fatti, cioè appartenere alla Chiesa russa". Fu fatta un'eccezione e, per ordine del Santo Sinodo, Guettée fu accolto nella Chiesa ortodossa nel suo grado clericale (nelle circostanze attuali tale economia sarebbe chiaramente inammissibile). "Sono diventato ortodosso", ha detto P. Guettée, "senza aver letto un solo libro sull'Ortodossia, semplicemente avendo studiato i Padri della Chiesa, i decreti dei primi concili ecumenici e i fatti incontestabili della storia della Chiesa».

In risposta a coloro che si riferivano con disprezzo all'Ortodossia come a uno "scisma", P. Vladimir intitolò la prima parte della sua opera storico-teologica, Il papato scismatico (1863). Fu seguito da un secondo volume, L'eretico papato (1874). Invece di qualsiasi confutazione o argomentazione accademica, P. Guettée fu inondato di insulti, lettere anonime, minacce. Tuttavia, tra i teologi cattolici romani più perspicaci e onesti ci furono quelli che compresero l'essenza di queste opere. Un eminente teologo tedesco rispose: "Questa è una di quelle opere assolutamente inconfutabili!"

Su raccomandazione dei professori dell'Accademia di Mosca, P. Vladimir fu insignito del grado di dottore in teologia e gli fu conferito un diploma redatto dallo stesso metropolita Filaret. Ebbe anche l'onore di essere ricevuto dallo zar Alessandro II.

Il suo entusiasmo e il suo amore per l'ortodossia russa non significarono, però, che per essere ortodossi si dovesse necessariamente diventare russi, greci, serbi... Questo punto di vista, sostenuto da P. Guettée, fu interamente condiviso dai suoi amici e sostenitori russi.

Tornato in Francia iniziò a lavorare alla sua monumentale “Storia della Chiesa”. Il lavoro fu progettato per mostrare: “ciò che sembra abbastanza evidente: che la Chiesa ortodossa è l'erede della Chiesa primitiva, e un erede fedele, che non ha né aggiunto né cambiato le dottrine della fede. Per questo è la vera Chiesa Apostolica di Cristo”.

Per lavorare in pace, P. Guettée fu costretto a emigrare dalla sua nativa Francia. Si trasferì in Lussemburgo, dove riuscì a produrre sette dei dieci volumi progettati per la sua Storia.

I suoi successi missionari inclusero anche la traduzione in francese della Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo, con note esplicative, e la pubblicazione di *Una spiegazione della dottrina della Chiesa ortodossa: differenze con altre Chiese cristiane*.

Il suo libro autobiografico, *Memorie di un prete cattolico romano che divenne ortodosso* (Parigi 1889), fu presto tradotto in russo e, alla luce degli sforzi di proselitismo dei cattolici romani oggi, meriterebbe di essere ristampato.

Le simpatie politiche di Guettée, ancora un giovane prete cattolico, furono piuttosto con i legittimisti, che erano spesso gallicani. Tanto più che Laurentie, il leader dell'Unione monarchica, un giornale legittimista, e amico di Guettée si interessò alla Russia e alla dottrina di Ouvarov: "Ortodossia, autocrazia e nazionalismo". Ma il legittimismo si trasformò in ultramontanismo e provvidenzialismo con Louis Veuillot, quindi Guettée si discostò da esso. Odiò la monarchia di luglio e, come molti preti, cercò di cristianizzare la rivoluzione del 1848: “La rivoluzione del 1830 era stata volteriana e

massonica, quella del 1848 fu fatta nel nome di Cristo e delle Beatitudini”.

Vladimir Guettée morì il 22 marzo 1892 a Ehnen in Lussemburgo e fu sepolto a Parigi nel cimitero di Batignolles (12<sup>a</sup> divisione), dopo un servizio funebre presso la Chiesa russa in rue Daru.

## BIBLIOGRAFIA

### Periodici a cura

- *L'Observateur Catholique (The Catholic Review)*
- *L'Union Chrétienne (L'unione cristiana)*

### Libri in traduzione inglese

- Abbé Guettée (DD). [\*Il papato: la sua origine storica e le relazioni primitive con le Chiese orientali\*](#). Trad. dal francese, con un'introduzione di [Arthur Cleveland Coxe](#) (Bp. of Western NY). New York; Londra: S Low, Son & Co.. 1867. 383 pp. (Anche online [qui](#))

### Libri in francese

- *Histoire de l'Eglise de France, composée sur les documents originaux et authentiques, par l'abbé Guettée*. Parigi, V. Masson (J. Renouard, ecc.), 1847-1856. **12 volumi**.
- *Histoire de l'Eglise, depuis la naissance de N. - S. Jésus-Christ jusqu'à nos jours, composée sur les documents originaux et authentiques, par Vladimir Guettée*, 7 volumi, parus Paris, Cherbuliez, Sandoz et Fischbacher (1869).
- *La Papauté schismatique, ou Rome dans ses rapports avec l'Eglise orientale (Orthodoxe)*, par M. l'abbé Guettée. Parigi, Librairie de l'Union chrétienne, 1863. XV - 398 p.
- *La Papauté hérétique, exposé des hérésies, erreurs et innovations de l'Eglise romaine depuis la separation de l'Eglise catholique au IXème siècle*, di Vladimir Guettée. Paris, Sandoz et Fischbacher, 1874. XII - 376 pp.
- ***La Papauté moderne condamnée par Saint Grégoire-le-Grand, extraits des ouvrages de Saint Grégoire-le-Grand traduits et commentés par l'abbé Guettée***. Paris, Dentu, 1861, **61 p.** (tradotto in questo volume)



- *Histoire des Jésuites, composée sur les documents authentiques en partie inédits*, par l'abbé Guettée. Parigi, Huet, 1858 - 1859. 3 vol. Parigi, A. Sagnier, 1872.
- *Jansénisme et jésuitisme ou Examen des accusations de jansénisme soulevées par M. Lequeux... contre M. l'abbé Guettée...*, Paris, Huet, 1857, 118 p.
- *Souvenirs d'un prêtre romain devenu orthodoxe*, Parigi, Fischbacher, 1889
- *Vie de Henri Arnauld, évêque d'Angers di Jérôme Besoigne...*; nuova edizione, accompagnata d'una introduzione par M. l'abbé Guettée, Angers, J. Lemesle, 1863
- *Mémoires pour servir à l'histoire de l'Eglise de France pendant le XIXe siècle*, Paris, Fischbacher, 1881, 481 p.

#### **FONTI DELLA BIOGRAFIA:**

- Articolo in *Pravoslavnaya Rus'*, n. 9, 1992, che è stato compilato a partire da materiali contenuti nel messaggero diocesano della diocesi dell'Europa occidentale della Chiesa ortodossa russa all'estero. Una biografia più completa del P. Guettée è stata scritta in francese da Jean-Paul Besse (Lavardac 1992).
- Wikipedia

Nella pagina seguente il frontespizio originale del libro qui tradotto.

LA

# PAPAUTÉ MODERNE

CONDAMNÉE

PAR LE PÈRE SAINT GRÉGOIRE LE GRAND

EXTRAITS DES OUVRAGES DE SAINT GRÉGOIRE LE GRAND

TRADUITS ET COMMENTÉS

Par l'abbé GUETTÉE

Auteur de l'*Histoire de l'Église de France*, de l'*Histoire des Jésuites*  
et d'autres ouvrages théologiques et historiques.



PARIS

CHEZ DENTU, ÉDITEUR,  
Palais-Royal.

1861

## INTRODUZIONE<sup>1</sup>

Se diamo uno sguardo franco e imparziale alla società cattolica, non si può fare a meno di ammettere che il livello intellettuale difficilmente potrebbe scendere più in basso. Si comprenda che non vogliamo parlare di intelligenza in generale, ma della comprensione della verità religiosa. Tanti scrittori, per ragioni più o meno onorevoli, si applicarono alla falsificazione delle credenze cattoliche, alla diffusione di loro sistemi, per sostituire alla pura verità cristiana le loro teorie adattate alle circostanze, che si incontrano appena tra coloro che sono onorati del titolo di cattolici, in quelle persone che abbiano una nozione esatta dei principi della loro fede. La maggior parte non ha che una fede convenzionale, sul divino e sull'umano, su dogmi e opinioni, formando un miscuglio confuso, un caos su cui aleggia l'oscurità più fitta. Fosse almeno che i neocattolici siano consapevoli della loro ignoranza! Ma no; si credono forti, solidi nella conoscenza delle verità della religione, e sono tutti pronti ad anatemizarti se esiti anche solo un po' a condividere le loro teorie.

Questa intolleranza, insieme all'ignoranza e alla caparbieta, costituisce il carattere distintivo del neocattolico: formato alla scuola ultramontana non ammette alcuna obiezione. Se sollevi qualche difficoltà che tocca i suoi sistemi, egli ti guarderà come un eretico; se hai il coraggio di osservare “questo non era insegnato in passato come lo è oggi; che dobbiamo attenerci, nella Chiesa, a ciò che si è sempre creduto fin dagli apostoli”, egli ti segnala come un innovatore pericoloso; se voi chiedete la ragione, le prove di questi nuovi dogmi che vediamo schiudersi ogni giorno sotto l'azione della corte di Roma, egli ti stigmatizza come un *libero pensatore*, abbastanza audace da non fare affidamento sulla parola del Papa. Che questa parola esista o meno, che sia chiara o oscura, il neocattolico ci si affida sempre. Il Papa è infallibile; io sono con il Papa, quindi sono infallibile io stesso. È più o meno su questo

---

<sup>1</sup> Introduzione scritta dallo stesso P. Guettée per l'edizione originale.

sillogismo che si basa tutta la logica del neocattolico. E guai a te se non sei sopraffatto da un argomento così conclusivo allora sei solo un ribelle, non sei più cattolico, se l'Inquisizione si rianimasse, saresti affidato ai suoi santi rigori per la salvezza della tua anima.

Come far penetrare la verità cattolica anche in quelle menti corazzate dell'ultramontanismo, che ostinatamente rifiutano sistematicamente qualsiasi chiarimento?

Non sappiamo.

Tuttavia, ci sembrava che se ci fosse qualche modo per illuminarli, non potrebbe essere meglio che attraverso l'insegnamento di un Papa riconosciuto come uno dei più grandi e santi che si sono assisi sul seggio di Roma. Abbiamo quindi raccolto dalle opere di san Gregorio Magno, ciò che scrisse sul papato, sui suoi diritti e sulle sue prerogative nella Chiesa. Questo grande Papa, morto solo all'inizio dell'VIII secolo, riassume perfettamente la tradizione cattolica della Chiesa primitiva. La sua parola, in quanto tale, deve godere di un'alta autorità: la scienza, la santità del grande dottore, la posizione elevata che occupò, l'influenza che esercitò nella società cristiana, tutto contribuisce a dare alla sua parola eccezionale carattere di accuratezza e verità.

I neocattolici non possono sfidarlo.

San Gregorio Magno fu Papa e se i Papi godono, per diritto divino di assoluta autorità nella Chiesa, egli ne ha goduto; se i Papi sono infallibili, egli lo era; se c'è un dovere rigoroso d'accettare l'insegnamento papale, dobbiamo accettare il suo insegnamento. Egli possiede tutti i diritti di cui i Papi moderni possono legittimamente godere, in virtù del loro titolo, poiché era Papa come loro: ed egli ha più di loro, un alone di scienza e di santità che gli odierni papi Ultramontani non hanno ancora meritato.

Che i neocattolici ci dicano se rifiutano o se accettano la dottrina del Papa San Gregorio il Grande sul Papato. Se dicono che l'abbiamo mal esposto, lasciamo che lo dimostrino; se la ammettono così come

l'abbiamo esposta e continuano ad affermare che le nostre convinzioni non hanno nulla di molto ortodosso, poiché sono conformi a questa dottrina, e rifiutandola, si degnino di dirci perché Papa san Gregorio Magno non meriti tanto credito quanto i Papi ultramontani.

La tesi è abbastanza importante: che i sostenitori dell'ultramontanismo ci dicano cosa ne pensano.



## IL MODERNO PAPATO Condannato dal Papa San Gregorio il Grande

All'inizio del suo episcopato, Gregorio rivolse una lettera di comunione ai Patriarchi Giovanni di Costantinopoli, Eulogio di Alessandria, Gregorio di Antiochia, Giovanni di Gerusalemme, e ad Anastasio, dell'antico Patriarcato di Antiochia, suo amico.

Se si fosse ritenuto capo e sovrano della Chiesa, se avesse creduto di esserlo per *diritto divino*, egli si sarebbe certamente rivolto ai Patriarchi come a subordinati; si troverebbe, in questa enciclica, qualche traccia della sua superiorità. Ma non è così. Egli si dilunga molto sui doveri dell'episcopato e non si sogna lontanamente di parlare *dei diritti* che la sua dignità gli avrebbe conferito. Insiste particolarmente sul dovere, per il vescovo, di non occuparsi affatto della cura delle cose esteriori, e termina la sua circolare facendo la sua professione di fede, per provare che fosse in comunione con gli altri Patriarchi, e, attraverso di loro, con tutta la Chiesa<sup>2</sup>. Questo silenzio di San Gregorio sul presunto *diritto* del papato è già di per sé molto significativo, e gli ultramontani avrebbero difficoltà a spiegarlo. Cosa potrebbero opporre alle lettere che andremo a tradurre e nelle quali San Gregorio condanna, nel modo più esplicito, l'idea fondante che gli ultramontani ci vorrebbero dare del papato, cioè il carattere universale della sua autorità?

L'occasione di queste lettere era l'ambizione del Patriarca Giovanni di Costantinopoli il quale rivendicava che la sua città episcopale, divenuta capitale dell'impero, dovesse essere riconosciuta *universalmente* come la sede del primo Vescovo della

---

<sup>2</sup>Papa San Gregorio Magno, Epistolarium, Libro I, Ep. XXV

Chiesa. A questo fine, egli inventò il titolo di Patriarca *Ecumenico* o *Universale* e se lo attribuì<sup>3</sup>.

La prima idea di un potere *centrale* e *universale* nella Chiesa veniva dunque da Costantinopoli; così come fu proprio da Roma che sorse la prima opposizione a questa pretesa ambiziosa e da uno dei più grandi papi che sedettero sulla cattedra apostolica di Roma.

San Gregorio avendo appreso che Giovanni di Costantinopoli rivendicava il titolo di Patriarca *Ecumenico* o *Universale*, scrisse diverse lettere che meritano di essere lette e meditate, soprattutto al giorno d'oggi, quando alcuni cercano di imporci, come fosse di *diritto divino*, un dispotismo papale opposto sia alla parola di Dio che alla disciplina generale della Chiesa. Ecco quello che Gregorio scrisse allo stesso Giovanni. Lo traduciamo testualmente:

**LETTERA DI S. GREGORIO MAGNO  
AL PATRIARCA GIOVANNI DI COSTANTINOPOLI  
(V, 18)<sup>4</sup>**

**II**

“Gregorio a Giovanni, Vescovo di Costantinopoli.

La Vostra Fraternità si ricorda certamente di quanta pace e concordia ci fosse tra le Chiese quando Ella è stata elevata alla

---

<sup>3</sup>Ndt. Molto più precisamente il termine ecumenico non voleva significare una supremazia ma qualificare il Vescovo di Costantinopoli come Vescovo della città ecumenica, cioè capitale dell'Impero, così come veniva appellata al tempo proprio Costantinopoli.

<sup>4</sup>S. Gregorio Magno, Epistolarium, Lib. V, Ep. XVIII

dignità sacerdotale. Ma, ignoro, per quale azzardo o per quale superbia, ella ha cercato di impossessarsi di un nuovo titolo, onde potesse causarsi scandalo nei cuori di tutti i fratelli. E della qual cosa assai mi stupisco, poiché ricordo che non volevate giungere all'episcopato, ma volevate fuggirlo. Eppure, una volta ottenutolo, volete esercitarlo così come se lo aveste ricercato con ambizioso desiderio. Voi, infatti, che vi dicevate di essere indegno d'esser chiamato Vescovo, siete arrivato ora, disprezzando i vostri fratelli, al punto di voler avere voi solo il titolo di Vescovo. E su questo argomento furono trasmessi alla vostra santità dei gravi scritti del mio predecessore Pelagio di santa memoria, nei quali rifiutò, per il titolo nefando e superbo, gli atti del sinodo che presso di voi era stato riunito in favore della causa del nostro allora fratello e co-episcopo Gregorio, e proibì di celebrare messa insieme a voi all'Arcidiacono, che, secondo consuetudine, aveva mandato alla corte imperiale. Dopo la morte di Pelagio, invero, essendo stato condotto io indegno al governo della Chiesa e prima per mezzo dei miei inviati, e ora per il nostro comune figlio il Diacono Sabiniano, ho avuto cura di rivolgermi alla vostra fraternità non già per iscritto, ma di persona, affinché rinunciaste a tale presunzione. E qualora rifiutaste di correggervi, gli ho proibito di celebrar messa insieme alla vostra fraternità, per instillare alla Vostra Santità un qualche timore della vergogna, prima che, qualora il nefando e profano orgoglio non potesse correggersi con la vergogna, procedessimo per le vie prescritte e canoniche. Come prima dell'amputazione la ferita deve essere palpata delicatamente, vi prego, vi supplico, e v'imploro con quanta dolcezza posso, che la vostra fraternità si opponga a tutti i suoi adulatori e a quanti gli attribuiscono un titolo errato, e non permetta di farsi chiamare con un titolo tanto stolto e superbo. In verità, piangendo lo dico e con profondo dolore del cuore, attribuisco ai miei peccati il fatto che un mio fratello non ha voluto sino ad ora ritornare all'umiltà, lui che non è stato stabilito nella dignità episcopale che per ricondurre all'umiltà le anime degli altri; che colui che insegna agli altri la verità non l'ha voluta insegnare a sé



stesso, né ha consentito, nonostante le mie preghiere, a che io mi prendessi questa cura.

Considerate, vi prego, che da questa presunzione temeraria è turbata la pace di tutta la Chiesa, e che voi vi fate nemico della grazia che è stata *donata a tutti in comune*. Più crescerete in questa grazia, più diventerete umile ai vostri stessi occhi. E tanto più grande potrete divenire, quanto più vi asterrete dall'usurpazione di tanto stravagante e orgoglioso titolo. Allo stesso tempo sarete più ricco se non tenterete di spogliare i vostri fratelli a vostro profitto. Amate dunque, fratello carissimo, l'umiltà con tutto il vostro cuore, per mezzo della quale possa esser custodita la concordia di tutti i fratelli e *l'unità della santa Chiesa Universale*. Certamente l'apostolo Paolo quando udiva alcuni dire: “Io son discepolo di Paolo, io d'Apollonio, io invero di Pietro” (I Cor. 1, 13), non poteva assistere senza orrore alla divisione del corpo del Signore per vedere poi riattaccare le membra divise su più teste, e così esclamava dicendo: “Forse che per voi è stato crocifisso Paolo, o siete stati battezzati in nome di Paolo (Ibid., 13)?” Se dunque quegli si sforzava d'evitare che le membra del corpo del Signore fossero attaccate a delle teste che non fossero quella di Cristo, ancorché queste teste fossero di apostoli, tu che dirai a Cristo, ovvero *al Capo della Chiesa Universale*, nell'interrogatorio dell'estremo giudizio, tu che tutte le sue membra vuoi sottomettere a te col titolo di *universale*? Chi, ditemelo, vi prego, imitate voi attraverso questo perverso titolo, se non colui che, sprezzante delle legioni di angeli costituite con sé in società, si proponeva di salire in cima per non essere sottomesso a nessuno ed essere solo al di sopra degli altri; quindi disse: “Salirò al cielo, eleverò il mio trono sopra gli astri del cielo; piazzerò il mio seggio sul monte dell'alleanza, sulle rocce dell'Aquilone. Salirò sopra la vetta delle nubi, sarò simile all'Altissimo (Isaia 14, 13).

Cosa sono dunque i tuoi fratelli, tutti i Vescovi della Chiesa Universale, se non le stelle del cielo, la cui vita e il cui insegnamento risplendono tra i peccati e gli errori degli uomini come tra le tenebre

della notte? Quando col titolo ambizioso brami di elevarti al di sopra di loro e svilire il loro titolo a confronto del tuo, che altro dici se non: “*Salirò al cielo, eleverò il mio trono sopra gli astri del cielo?*” Forse che non son tutti i Vescovi le nubi che stillano le parole della predicazione e splendono della luce delle buone opere? Quando la vostra fraternità, disprezzandoli, tenta di metterli sotto i suoi piedi, che altro dice, se non ciò che fu detto dal nemico antico: “*Salirò sopra la vetta delle nubi?*” E mentre piangendo vedo tutto ciò, e temo gli occulti giudizi di Dio, crescono le lacrime, i miei gemiti traboccano dal cuore, perché il signor Giovanni, quell'uomo così santo, di sì grande astinenza e umiltà, per la seduzione delle lusinghe dei suoi familiari, è giunto a tal grado di superbia che, per la brama di quel titolo perverso, tenta d'esser simile a quegli che, volendo superbamente esser uguale a Dio, perse pure la grazia della somiglianza che gli era stata donata; e perciò perse la vera beatitudine, poiché bramava una falsa gloria. Certamente Pietro, Primo degli Apostoli, e membro della Santa e Universale Chiesa; Paolo, Andrea, Giovanni, che altro sono se non capi di certi popoli? E pure tutte le membra son sotto un solo capo. E, per dir tutto in breve, i santi prima della Legge, i santi sotto la Legge, i santi sotto la grazia, non formano tutti insieme il corpo del Signore? Non sono tutti membri della Chiesa? E nessuno volle mai esser chiamato *universale*. La Vostra Santità, dunque, riconosca quanto sia gonfia, poiché brama d'esser chiamato con quel titolo con cui nessuno ebbe la presunzione di farsi chiamare.

Come sa la vostra Fraternità, forse che il venerando Concilio di Calcedonia non ha conferito onorificamente il titolo di universale ai Vescovi di quella Sede Apostolica di cui, per volontà di Dio, io son servitore? Eppure, nessuno mai avrebbe voluto essere chiamato con tale titolo, nessuno si attribuì un tanto temerario titolo, affinché, bramando la gloria della singolarità nella dignità episcopale, sembrasse negarla a tutti i fratelli.

Ma so bene che questo titolo è stato conferito alla Vostra Santità da quei famigli che la lusingano e la ingannano, contro i quali chiedo che la Vostra Fraternità sia solertemente vigile, e che non si lasci ingannare dalle loro lusinghe. Tanto più, infatti, debbono esser ritenuti pericolosi i nemici, quanto più adulano con finte lodi. Scacci queste persone; che se devono necessariamente ingannare, almeno ingannino i cuori degli uomini terreni e non quelli dei sacerdoti. *“Lascia che i morti seppelliscano i loro morti”* (Luca 9,60). Voi invece col Profeta dite: *“Si ritirino subito arrossendo, quanti mi dicono: Bene! Bene!”*. E ancora: *“Ma l'olio del peccatore non profumerà il mio capo”* (Salmo 140,5). Bene ammonisce il Saggio: *“Con molti tu sia in pace, ma il tuo consigliere sia uno solo tra mille”* (Qohelet 6,6). *“Le cattive parole corrompono infatti i buoni costumi”* (1 Corinzi 15,33). Quando infatti l'antico nemico non può penetrare in un cuore robusto, cerca persone deboli che gli siano vicine e per mezzo loro, come scale appoggiate contro alte mura, vi ascende. Così ingannò Adamo per la donna che le era vicina (Genesi 3), così quando uccise i figli al beato Giobbe e gli lasciò la moglie malata (Giobbe 2,10), affinché, non essendo da sé in grado di giungere al suo cuore, almeno potesse penetrarvi per le parole della moglie. Quanti, dunque, presso di voi sono infermi e mondani, siano scacciati nella loro adulazione e lusinga, poiché da lì proviene l'eterna inimicizia di Dio, da dove essi si mostrano come adulatori perversi.

Un tempo l'apostolo Giovanni certo gridava: *“Figliuoli, questa è l'ultima ora”* (1 Giovanni 2,18); ora avviene secondo la predizione della Verità. Peste e spada infuriano per tutto il mondo, le nazioni insorgono le une contro le altre, è scosso l'universo, la terra sta per inghiottire i suoi abitanti. Tutto ciò che è stato previsto, infatti, accadrà. Il re della superbia è vicino, e, cosa orribile a dirsi, egli ha pronto un esercito di sacerdoti, poiché pensano solo a elevarsi, loro che sarebbero stati stabiliti solo per condurre gli altri all'umiltà. Ma anche se la nostra lingua non si oppone all'orgoglio, questo sarà

vendicato da colui che da sempre si è innalzato come avversario di questo vizio. Perciò infatti sta scritto: *“Dio resiste ai superbi, agli umili invece dà grazia”* (Giacomo 4,6). Perciò ancora è detto: *“Impuro agli occhi di Dio è colui che si esalta in cuor suo”* (Proverbi 16,5). Perciò contro l'uomo che s'insuperbisce è scritto: *“Perché dovresti esser superbo, tu che sei terra e cenere?”* (Qohelet 10,9) Perciò la Verità stessa dice: *“Chiunque si esalta, sarà umiliato”* (Luca 14,11). E per ricondurci sulla via dell'umiltà, la Verità s'è degnata di mostrarlo nella propria persona, dicendo: *“Imparate da me, ché son mite ed umile di cuore”* (Matteo 11,29). Per questo, infatti, l'unigenito Figlio di Dio ha preso la forma della nostra debolezza, per questo l'invisibile è apparso non solo visibile, ma pure disprezzato; per questo ha sopportato oltraggi, insulti, tormenti, perché l'uomo imparasse da un Dio umile a non esser superbo. Quanto grande, dunque, è la virtù dell'umiltà, dacché per insegnarci questa sola, in verità, colui che è grande senza comparazione, si è fatto piccolo sino al patir la morte? Poiché infatti la superbia del diavolo fu la fonte della nostra perdizione, fu trovato per istrumento della nostra redenzione l'umiltà di Dio. Il nostro nemico infatti voleva esser esaltato sopra tutte le creature in mezzo alle quali era pur lui; il nostro Redentore invece, pur restando grande sopra ogni creatura, s'è degnato di diventar piccolo fra tutte.

Perché dunque ci chiamiamo Vescovi, noi che abbiam ricevuto la nostra dignità dall'umiltà del nostro Redentore, eppure, imitiamo la superbia del suo nemico? Ecco, sappiamo che il nostro Creatore è disceso dalla vetta della sua grandezza per dare gloria all'umanità, e noi, infime creature, ci attribuiamo gloria umiliando i fratelli. Iddio umiliò sé stesso fino alla nostra polvere e la polvere umana brama di elevarsi fino al cielo, sfiorando appena la terra, e non se ne vergogna! Non teme d'elevarsi l'uomo che non è altro che sporcizia, il figlio dell'uomo che non è che un verme (Giobbe 25). Rimembriamo, fratello carissimo, ciò che fu detto dal saggissimo Salomone: *“Il fulmine precede il tuono, e il cuore dell'uomo s'esalta prima di*

*cadere*” (Qohelet 32,14). E poi aggiunge quest'altra verità: *“Prima di arrivare alla gloria, egli si umilierà”*. Umiliamoci dunque nel cuore, se vogliamo giungere a una solida grandezza. Che gli occhi del nostro cuore mai non siano oscurati dal fumo dell'orgoglio, che più in alto s'eleva, tanto più in fretta svanisce. Riflettiamo sui precetti con cui ci ammonì il nostro Redentore, dicendo: *“Beati i poveri in spirito, poiché di questi è il regno dei cieli”* (Matteo 5,3). Poiché infatti per mezzo del profeta disse: *“Su chi riposerà il mio Spirito, se non sull'uomo umile e mansueto, che riverisce le mie parole?”* (Isaia 56,2) E volendo certo chiamare all'umiltà i cuori ancor deboli dei suoi discepoli, il Signore disse: *“Se qualcuno tra voi brama esser primo, sarà di tutti il più piccolo”* (Matteo 20,27). In ciò ci fa apertamente capire che veramente è esaltato colui che nei suoi pensieri s'umilia. Temiamo dunque di esser tra coloro che cercano i primi posti nelle sinagoghe e i saluti nella pubblica piazza e vogliono farsi chiamare maestri dagli uomini. Poiché al contrario il Signore ha detto ai suoi discepoli: *“Voi invece non fatevi chiamare maestri. Uno infatti è il vostro maestro; voi tutti, invece, siete fratelli. E non chiamate qualcuno Padre sulla terra, uno infatti è il Padre vostro (Matteo 23,7-8).*

Che dirai allora, fratello carissimo, in quel terribile interrogatorio del giudizio venturo, tu che non solo Padre, ma pure Padre Universale brami d'esser chiamato nel mondo? Si faccia dunque attenzione al pravo consiglio dei malvagi, si fugga ogni istigazione allo scandalo. È invero necessario che accadano scandali, ma guai all'uomo per mezzo del quale viene lo scandalo. Ecco, a causa di questo nefando titolo di superbia, la Chiesa è divisa, i cuori di tutti i fratelli son scandalizzati. Avete forse dunque dimenticato ciò che dice la Verità: *“Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, convien per lui che gli sia appesa al collo una macina girata da asini, e che sia gettato nel profondo del mare”?* (Matteo 18,7) Invero sta scritto: *“La carità non cerca ciò che le appartiene”* (1 Corinzi 13,4). Ecco, la Vostra Fraternità brama i beni degli altri. Ancor sta scritto: *“Onoratevi gli uni gli altri”* (Romani 13,10). E voi cercate di togliere a tutti quell'onore che illecitamente desiderate usurpare per

voi solo. Dov'è, fratello carissimo, ciò che fu scritto: *“Abbiate nei riguardi di tutti la pace, e la carità senza la quale nessuno vedrà Iddio”*? (Ibid.) E dove ciò che fu scritto: *“Beati i pacifici, poiché saranno chiamati figli di Dio”*? (Matteo 5,9)

Vi conviene badare che non vi blocchi una radice di amarezza che nuovamente germina nel vostro cuore e dalla quale molti son contaminati. Se infatti trascuriamo di considerarla, i giudizi, dall'alto, saranno vigilianti sopra il gonfiore di tanta superbia. E noi nei confronti di coloro dai quali una sì grande colpa è stata commessa per un empio azzardo, serbiamo i precetti della Verità, dicendo: *“Se il tuo fratello ha peccato contro di te, va' e riprendilo tra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello. Se invece non ti ascolterà, porta teco uno o due, affinché tutto stia nella bocca di due o tre testimoni. E se anche questi non li ascolterà, dillo all'assemblea. E se non ascolterà nemmeno l'assemblea, sia per te come un pagano o un pubblicano”* (Matteo 17,3). Io, dunque, per mezzo dei miei legati ho cercato una e due volte di correggere con umili parole il peccato che vien commesso contro tutta la Chiesa e ora da me stesso lo scrivo. Qualunque cosa umilmente dovevo fare, non l'ho tralasciata. Ma se son sprezzato nella mia correzione, mi resta solo d'appellarmi alla Chiesa.

Iddio onnipotente vi renda manifesto da quanto amore son preso nei vostri confronti parlando così e di quanto m'addoloro in questa faccenda non contro di voi, ma per voi. Ma per quanto riguarda i precetti evangelici e le istituzioni canoniche e il vantaggio dei fratelli, non posso preferire una persona, nemmeno quella che molto amo.

Ho ricevuto da vostra santità scritti dolcissimi e sinceri circa la causa dei presbiteri Giovanni e Atanasio, circa la quale, con l'aiuto del Signore, risponderò in altre lettere che seguiranno, poiché sono circondato da tali tribolazioni e premuto dalle spade dei barbari, che non m'è lecito non solo di occuparmi di molte cose, ma a malapena respirare.

Dato alle calende di gennaio, indizione decimaterza.

### III

Vediamo, per mezzo di questa prima lettera del Papa San Gregorio il Grande:

1° che l'autorità ecclesiastica risiede *nell'episcopato* e non in un tale Vescovo per quanto alto sia il suo rango nella gerarchia ecclesiastica;

2° che non si trattava assolutamente della difesa di una sua causa particolare contro Giovanni di Costantinopoli, ma quella di tutta la Chiesa;

3° che egli non aveva il diritto da sé stesso di giudicare questa causa e che egli dovrà riferire alla Chiesa;

4° che il titolo di Vescovo *Universale* è contrario alla parola di Dio, superbo, criminale, stolto e inetto;

5° che nessun Vescovo, nonostante l'elevazione del suo rango nella gerarchia ecclesiastica, può ambire ad un'autorità universale senza detrimento dei diritti dell'intero episcopato;

6° che nessun Vescovo nella Chiesa può pretendere di essere il Padre di tutti i cristiani senza attribuirsi un titolo contrario al Vangelo, orgoglioso, stolto e criminale;

Preghiamo i neo-cattolici a riflettere seriamente su queste verità espresse così chiaramente in questa prima lettera e che appariranno con nuove prove in quelle che seguiranno. San Gregorio aveva in realtà risparmiato Giovanni di Costantinopoli dicendogli tutta la verità sulle sue ambiziose pretese. Il motivo di questa riserva era il rispetto che portava per l'imperatore Maurizio, che Giovanni aveva conquistato alla sua causa. Giovanni persuase Maurizio che alla città di Costantinopoli, avendo sostituito Roma come capitale dell'Impero, spettasse il titolo di Primo Vescovo della Chiesa, poiché i Concili l'avevano concessa a quella di Roma solo a causa

dell'importanza della sua sede e solo perché questa città era la prima dell'Impero Romano. Fu in seguito a questa pretesa che volle usurpare il titolo di *ecumenico* o *universale*. Esortò persino Maurizio ad intervenire su Gregorio in modo che quest'ultimo chiudesse gli occhi sulle sue pretese e visse con lui in buoni rapporti.

Troviamo questi dettagli nella lettera di San Gregorio al diacono Sabiniano, allora suo agente presso l'Imperatore, e che fu poi suo successore sul seggio di Roma. Ecco la lettera<sup>5</sup>:

#### IV

### LETTERA DI S. GREGORIO MAGNO AL DIACONO SABINIANO (V, 19)

“Gregorio al diacono Sabiniano.

Non volevo scrivere due lettere che toccassero la causa del nostro fratello, reverendissimo uomo, Giovanni, Vescovo di Costantinopoli. Ne ho scritto una abbastanza breve che contiene ciò che sarebbe stato oggetto di due, vale a dire, la verità e la mitezza.

Possa la Vostra Dilezione dargli questa lettera che ho scritto per obbedire all'Imperatore. Successivamente, ne invierò un'altra che sarà tale che il suo orgoglio non avrà motivo di rallegrarsi. Egli è infatti giunto al punto di approfittare dell'opportunità che gli si è presentata per scriverci degli affari del sacerdote Giovanni, al fine di attribuirsi, per così dire, in ogni frase, il titolo di *Patriarca ecumenico*.

Spero da Dio Onnipotente che sua Maestà Imperiale distrugga la sua ipocrisia. Sono sorpreso che possa imbrogliare la tua dilezione al punto da persuadere l'Imperatore a trasmettermi i suoi scritti riguardo a questa vicenda, scritti in cui afferma che avrei dovuto mantenere la pace con lui. Se l'Imperatore vuole essere giusto, dovrà avvertirlo di rinunciare al suo orgoglioso titolo e subito sarà fatta la

---

<sup>5</sup>Gregorio Magno, Epistolarium, Lib. V, Ep. XIX



pace tra di noi. Sono sicuro che non hai visto lo stratagemma a cui ricorse il nostro fratello Giovanni in questa circostanza.

Egli ha agito così al fine che, se avessi obbedito al Signor Imperatore, sarebbe sembrato che avessi approvato la sua vanità; e che se io non avessi obbedito, l'Imperatore si sarebbe arrabbiato con me. Ma noi rimarremo saldi sulla retta via, senza temere nulla, in questa circostanza, se non l'Onnipotente Dio. In tal modo, non tema la Tua Dilezione; disprezzi, per la verità, le cose più alte di questo mondo che sono contrarie alla verità; abbia fiducia nella grazia di Dio Onnipotente e nell'aiuto del beato apostolo Pietro; si ricordi queste parole della Verità: *“Colui che è in voi è più grande di colui che è nel mondo”*. Agisca dunque in ogni cosa con un'autorità superiore: perché quando non possiamo difenderci contro la spada dei nemici; quando, per amore della repubblica, perdessimo il nostro argento, il nostro oro, i nostri beni, i nostri vestiti, sarebbe troppo ignominioso se, per loro (i Greci), perdessimo anche la fede; poiché *aderire a questo titolo colpevole non è altro che perdere la fede*. Questo affinché, come gli ho scritto precedentemente, non conservi nessun rapporto con lui”.

Quindi, secondo Papa San Gregorio Magno, è *perdere la fede* l'aderire a un titolo che gli ultramontani rivendicano come appartenente al Papa per *diritto divino*, e che è la base di tutte le pretese ambiziose che considerano come altrettanti diritti del papato. Nella sua qualità di primo vescovo della Chiesa, san Gregorio ha dovuto prendere l'iniziativa dell'opposizione a questo titolo ambizioso ma abbiamo già visto, e vedremo ancora, che non ha difeso una *sua causa* attaccando Giovanni di Costantinopoli, ma quella di tutto l'episcopato, *quella della Chiesa*.

Giovanni di Costantinopoli fece ricorso all'Imperatore per far autorizzare il suo titolo di *universale*; San Gregorio scrisse la lettera seguente al medesimo principe:

## V

# LETTERA DI S. GREGORIO MAGNO ALL'IMPERATORE MAURIZIO (V, 20)<sup>6</sup>

“Gregorio all’Augusto Maurizio.

Nostro piissimo signore stabilito da Dio, in mezzo alle altre sue auguste funzioni, vegliate con particolare cura per custodire la carità sacerdotale, ritenendo, con pietà e sapienza, che nessuno può governare con giustizia le cose della terra, se non sa trattare con le cose di Dio, e che la pace della Repubblica dipende dalla pace della Chiesa Universale. Quale forza umana, serenissimo signore, quale forza temporale oserebbe alzare le mani contro il vostro trono cristianissimo, se i sacerdoti, come è loro dovere, si unissero per rivolgere al Redentore, in comune, le loro preghiere e le loro buone opere? La spada delle nazioni feroci immolerebbe crudelmente tanti fedeli se la nostra vita, noi che siamo sacerdoti di nome, ma che non lo siamo in realtà, non fosse viziata da tante opere malvagie?

Lasciando da parte i nostri doveri per occuparci di cosa non ci si addice, uniamo i nostri peccati alle forze dei barbari; le nostre colpe affilano la spada dei nemici ostacolando le forze della Repubblica. Cosa dobbiamo dire, noi che carichiamo il peso dei nostri peccati sul popolo di Dio che guidiamo indegnamente? Noi che distruggiamo con i nostri esempi quello che insegniamo con la bocca? Noi che insegniamo l'iniquità con le nostre opere e che non predichiamo la giustizia che con la bocca? Le nostre ossa sono rotte dal digiuno e il nostro spirito è pieno di orgoglio. Il nostro corpo è coperto di abiti poveri e, col suo gonfiore, il nostro cuore sorpassa lo splendore della porpora. Ci sdraiamo sulle ceneri e disprezziamo le cose più alte. Insegniamo umiltà e diamo l'esempio dell'orgoglio; noi che

---

<sup>6</sup> Gregorio Magno, Epistolarium, Lib. V, Ep. XX

nascondiamo dei denti di lupo sotto la maschera di una pecora. Cosa ne risulta? C'è che ingannando gli uomini, nondimeno siamo conosciuti da Dio. Il nostro piissimo signore agisce dunque con saggezza, cercando di procurare la pace della Chiesa per arrivare e pacificare il suo Impero, degnandosi di impegnare i sacerdoti alla concordia e all'unione. Lo desidero ardentemente e, per quanto è in me, io ubbidisco al suo ordine serenissimamente. Ma dal momento che non si tratta di una mia causa, ma di quella di Dio; in quanto non sono solo io che sono turbato, ma tutta la Chiesa è agitata; perché i canoni, i venerabili concili ed i comandamenti Nostro Signore Gesù Cristo stesso sono attaccati dall'invenzione di una certa parola pomposa e orgogliosa; che proprio il piissimo Signore tagli questo male; e se il malato vuole resistere, lo stringa nei vincoli della sua autorità imperiale. Incatenando queste cose darete la libertà alla Repubblica; e con tali incisioni diminuirate il male del vostro Impero.

Tutti coloro che hanno letto il Vangelo sanno che la cura di tutta la Chiesa è stata affidata dal Signore stesso al Santo Pietro, primo di tutti gli apostoli. In effetti, gli è stato detto: *“Pietro, mi ami tu? Pasci le mie pecore. Gli è stato detto ancora: “Satana desidera setacciarti come il grano; ma io ho pregato per te, affinché la tua fede non venga meno; quindi, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli”.* Gli è stato anche detto: *“Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa; e ti donerò le chiavi del regno; e tutto quello che tu legherai sulla terra sarò legato in cielo.*

Egli dunque ricevette le chiavi del regno celeste; gli fu dato il potere di legare e di sciogliere; a lui fu consegnata la cura di tutta la Chiesa e il primato, eppure non fu chiamato apostolo *universale*. Ora, il santissimo uomo Giovanni, mio fratello nel sacerdozio, si sforza di prendere il titolo di *vescovo universale*. Sono obbligato a gridare per dire: *“che tempi, che maniere!”*

Non vogliamo perderci queste parole di san Gregorio senza sottolinearne tutta l'importanza. Questo grande dottore intende, come abbiamo visto, i testi del Vangelo relativi a san Pietro, nel senso più favorevole a questo apostolo. Esalta Pietro perché ha il primato nel collegio apostolico, come incaricato dal Signore stesso dalla cura di tutta la Chiesa. Cosa ne conclude? Quindi i papi hanno abusato dei testi citati per rivendicare un'autorità *universale* e *assoluta* sulla Chiesa, secondo il loro ragionamento. Essi danno innanzi tutto alle parole del vangelo il senso più largo, il più assoluto, e se lo applicano successivamente in qualità di successori di San Pietro.

San Gregorio agisce in modo ben diverso: riunisce alle prerogative di Pietro, la sua umiltà che gli ha impedito di attribuirsi un'autorità *universale*. Attacca quindi, con l'esempio di san Pietro, l'autorità che i papi si sono attribuiti in nome di san Pietro e come successori di san Pietro!

-----  
Accontentiamoci di aver fatto questa semplice osservazione, e ridiamo la parola al santo dottore:

“Ecco, in Europa tutto è consegnato ai barbari; le città sono distrutte; i forti sono rovesciati; le province si spopolano; non c'è più nessuno a coltivare la terra visto che gli adoratori degli idoli dominano sui fedeli, li travolgono con la violenza e li minacciano; e i sacerdoti, che dovrebbero giacere sulle ceneri, innaffiando la terra con le loro lacrime, aspirano a titoli pieni di vanità, a gloriarsi di titoli nuovi e profani! È mio dovere, piissimo Signore, che io difenda questa situazione? È per un particolare insulto che voglio vendicarmi? No, è la causa di Dio Onnipotente, la causa della Chiesa Universale.

Chi è colui che, contrariamente ai precetti del Vangelo, ai decreti dei canoni, ha la presunzione di usurpare un nuovo titolo? Volesse il cielo che non ce ne sia che uno solo che, senza voler sminuire gli altri, desidera essere *universale*!

La Chiesa di Costantinopoli fornì vescovi caduti nell'abisso dell'eresia e che divennero addirittura eresiarchi. È di là che uscì Nestorio, il quale, pensava che vi fossero due persone in Gesù Cristo, Mediatore tra Dio e gli uomini, perché non credeva che Dio potesse farsi uomo, discese così nella perfidia dei Giudei. È da qui che è venuto Macedonio, che ha negato che lo Spirito Santo fosse un Dio consustanziale con il Padre e il Figlio. Se dunque qualcuno usurpa nella Chiesa un titolo che riassume in sé tutti i fedeli, la Chiesa *universale* - oh blasfemia! - cadrà quindi con essa, poiché si fa chiamare *l'universale*. Rifiutino dunque tutti i cristiani questo titolo blasfemo, questo titolo che toglie l'onore sacerdotale a tutti i preti non appena viene stoltamente usurpato a favore di uno solo.

È certo che questo titolo fu offerto al Romano Pontefice dal venerabile concilio di Calcedonia<sup>7</sup> per onorare il beato Pietro, principe degli apostoli. Ma nessuno di loro acconsentì ad usare questo titolo particolare, per timore che se a uno fosse dato qualcosa di particolare, tutti i sacerdoti sarebbero stati privati dell'onore loro dovuto. Come è possibile che, quando noi non aspiriamo alla gloria di un titolo che ci è stato dato, un altro ha la presunzione di prenderselo quando non gli è stato dato da nessuno?"

-----

Questo passo di San Gregorio è notevolissimo. Afferma prima di tutto che in un concilio si offrì ai Vescovi di Roma l'onore di essere chiamati *universali*; questo concilio avrebbe agito così, allo scopo di onorare questi Vescovi, se avesse creduto che per *diritto divino* avessero già *autorità universale*?

---

<sup>7</sup>Ndt. Gli atti del Concilio Calcedonense non contengono, come facilmente si può appurare leggendone i canoni, alcuna definizione relativa al titolo di "Vescovo universale". San Gregorio c'informa di un'"offerta" fatta da alcuni Padri conciliari, una proposta per altro rifiutata dai papi precedenti e non ratificata dall'assemblea conciliare.

San Gregorio ci assicura, inoltre, che il concilio ha voluto onorare i Vescovi di Roma, *per onore di San Pietro*; non credevano quindi che *l'autorità universale venisse loro per successione da questo apostolo*. La Chiesa di Roma, giustamente, si gloria di San Pietro, perché l'ha resa illustre col suo martirio. Fu quindi in memoria di questo martirio, e *per onorare* il primo degli apostoli che fu donato dal Concilio generale di Calcedonia ai Vescovi di Roma un *titolo onorifico*. Come riconciliare, con questi fatti annotati da Papa San Gregorio, le pretese degli attuali Vescovi di Roma che si credono investiti di *diritto divino*, non solo del titolo di *Vescovo Universale*, di *Padre comune dei fedeli*, ma di una *sovranità universale*?

---

Continuiamo la lettera di San Gregorio:

“Costui, dunque, deve piegarsi all'ordine del piissimo Signore, visto che rifiuta l'obbedienza ai precetti canonici.

Oppure si deve reprimere chi fa ingiuria alla santa Chiesa universale, chi si gonfia nel suo cuore, chi vuole godere di un titolo che lo distingue dagli altri, chi, con questo titolo particolare, si eleva anche al di sopra del vostro Impero. Questa ambizione ci scandalizza tutti. Torni dunque l'autore di questo scandalo a una vita retta, e cesseranno tutte le liti tra i sacerdoti. Quanto a me, io sono il servitore di tutti i sacerdoti purché conducano una vita degna del loro sacerdozio.

Quanto a colui che, perseguendo la vanagloria, alza la testa contro il Signore Onnipotente e contro i decreti dei Padri, non abbasserò la mia testa davanti a lui, anche se dovesse ricorrere per questo alla spada; io ripongo la mia fiducia nel Signore Onnipotente. Ho fatto conoscere al diacono Sabiniano, mio inviato, i dettagli di quanto è stato fatto a Roma quando abbiamo saputo che il titolo in questione veniva usurpato. Che la pietà dei miei Signori pensi bene di me; io sono con loro, mi hanno sempre ricolmato, più di ogni altro, dei loro favori e desidero conservare la loro obbedienza, e solo temo

di essere accusato di negligenza nell'ultimo e terribile giudizio; che il piissimo Sovrano si degni di giudicare la disputa, secondo la richiesta fattane dal diacono Sabiniano, e per costringere l'uomo di cui vi ho tanto parlato a rinunciare alla sua ambizione. Se, per giustissimo giudizio della vostra pietà, o per i vostri indulgenti ordini, egli vi rinuncerà, ringrazieremo Dio onnipotente e gioiremo della pace che avrete ridato a tutta la Chiesa. Se invece persiste nei suoi disegni, seguiremo su questo argomento il sentimento della Verità che disse: 'Chiunque si eleva sarà abbassato'. Così, infatti, è scritto: 'Il cuore si eleva prima di cadere'. Obbediente ai comandi dei miei Signori, ho scritto gentilmente al mio fratello nel sacerdozio e l'ho umilmente ammonito a correggersi da questo desiderio di vanagloria. Se vuole ascoltarmi, ha in me un fratello devoto. Ma se persiste nel suo orgoglio, vedo già il prosieguo della sua via, perché ha come avversario Colui del quale è scritto: 'Dio resiste ai superbi, ma dona la sua grazia agli umili!'”

## VI

Queste lettere di san Gregorio sono monumenti indiscutibili, che attestano che la Chiesa universale è stata scossa dal momento in cui vide albergare nel suo seno il primo barlume di un potere *universale* risiedente in un solo Vescovo. Tutta la Chiesa capì che una tale autorità non potrebbe essere stabilita senza che l'intero episcopato sia privato dei suoi diritti; in effetti, dopo l'istituzione divina, il governo della Chiesa è *conciliare*; l'autorità non può dunque risiedere che nel corpo dei legittimi pastori, e non in un pastore particolare.

Non ci si può pronunciare per l'autorità universale di uno solo senza distruggere il principio divino dell'organizzazione della Chiesa. Questa verità è evidente dagli scritti del papa San Gregorio Magno. Questo illustre papa, dopo aver scritto a Giovanni, Patriarca di Costantinopoli, per pregarlo di non oltraggiare più l'episcopato e la Chiesa per lungo tempo, nell'attribuirsi il titolo di *ecumenico* o *universale* dopo aver scritto all'imperatore Maurizio per esortarlo a reprimere l'orgoglio e l'ambizione del Patriarca, san Gregorio,

diciamo, si rivolse ai due altri Patriarchi della Chiesa, quelli di Alessandria e di Antiochia.

Inviò loro una lettera congiunta, che tradurremo. Dimostrerà, come i precedenti, che il Papa San Gregorio Magno, morto all'inizio del VII secolo, era all'oscuro del papato come ce lo si vuole imporre oggi. Ecco questa lettera<sup>8</sup>:

**VII**  
**Gregorio a Eulogio, Vescovo di Alessandria,**  
**e ad Anastasio, Vescovo di Antiochia.**

“Allorquando il Predicatore per eccellenza disse: *Per tutto il tempo che sarò l’Apostolo delle nazioni, onorerò il mio ministero* (Rm 11,13) e anche quando disse altrove *Siamo divenuti come infanti in mezzo a voi* (1 Ts 2,7) e ha dato a noi, quelli che sono venuti dopo di lui, l'esempio di essere allo stesso tempo umili in spirito e fedeli per tenere in onore la dignità del nostro Ordine, affinché la nostra umiltà non sia timidezza e la nostra elevazione non sia orgoglio. Otto anni fa, quando viveva ancora il nostro predecessore Pelagio, di santa memoria, il nostro confratello e covescovo Giovanni, prendendo occasione da un'altra vicenda, riunì un sinodo nella città di Costantinopoli, e si affaticò per prendere il titolo di *universale*; da qui il mio predecessore, appena ne venne a conoscenza, inviò delle lettere con le quali, in virtù dell'autorità dell'apostolo san Pietro, annullò gli atti di questo sinodo”.

---

Gli ultramontani hanno stranamente abusato di questo passaggio a favore del loro sistema. Se lo avessero paragonato agli altri testi di San Gregorio che si riferiscono allo stesso argomento, e all'insieme della sua dottrina, sarebbero stati convinti di due cose:

---

<sup>8</sup>Gregorio Magno, Epistolarium, Lib. V, Ep. 43



1° che san Gregorio intendeva qui solo il primato concesso dai concili al Vescovo di Roma, per la dignità della sua sede, illustrata dal martirio di san Pietro, primo degli Apostoli;

2° che nel sinodo di Costantinopoli vi era solo un affare particolare di disciplina, e nel quale il sacerdote accusato aveva fatto ricorso a Roma, come poteva secondo i canoni del concilio di Sardica. Il Vescovo di Roma, Pelagio, fu quindi giudice in ultima istanza di questa diatriba; lo era in virtù del primato concesso alla sua sede perché di san Pietro; anche il Concilio di Calcedonia aveva, per onorare Pietro, offerto ai Vescovi di Roma il titolo di *universale* come ci insegna san Gregorio. Ma è tutt'altro che una *sovranità di diritto divino* appartenente ai Papi per *successione da San Pietro*. Gli ultramontani hanno visto tutto questo nel suddetto testo di san Gregorio, ma hanno accuratamente evitato, per raggiungere il loro scopo, di citare gli altri testi che determinano il significato di quest'ultimo e ci fanno conoscere la vera dottrina del santo Papa. Gli ultramontani l'hanno sempre fatto: usarono questo procedimento nelle loro citazioni prese a prestito o dai concili o dai Padri della Chiesa.

---

*Continuiamo la lettera di san Gregorio:*

“Ho avuto cura di inviare alla Vostra Santità copie di queste lettere. Quanto al diacono che, secondo l'usanza, è legato al seguito dei piissimi Imperatori per gli affari ecclesiastici, Pelagio gli proibì di comunicare, a messa, col nostro predetto covescovo. Seguendo le orme del mio predecessore, ho scritto lettere al nostro covescovo, di cui ho pensato di inviare copie alla Vostra Beatitudine. Il nostro intento principale era, in una vicenda che, per il suo orgoglio, turba la Chiesa fin nel profondo, di richiamare alla modestia lo spirito del nostro fratello, affinché, se non volesse nulla cedere al rigore del suo orgoglio, potessimo più facilmente, con l'aiuto di Dio Onnipotente, utilizzare i mezzi per reprimerlo. Come sa la Vostra Santità, che

venero in modo speciale, questo titolo di Universale fu concesso dal santo concilio di Calcedonia al Vescovo della Sede Apostolica di cui io sono il servo, per grazia di Dio. Ma nessuno dei miei predecessori volle usare questo titolo profano; perché, infatti, se un Patriarcato è chiamato Universale, toglie agli altri il titolo di Patriarca. Lontano, molto lontano da ogni anima cristiana la volontà di usurpare qualsiasi cosa che possa, anche di poco, diminuire l'onore dei suoi fratelli».

---

Gli ultramontani si guardarono bene dal richiamare l'attenzione su questo passo, dove san Gregorio si considera un Patriarca uguale agli altri Patriarchi; in cui dice chiaramente che se uno dei Patriarchi pretende di essere Universale, gli altri, per questo stesso fatto, non sono più Patriarchi. Questa dottrina si accorda molto bene con quella del *primato* concesso al Patriarca di Roma, a causa di san Pietro e in ricordo del *martirio che questo primo tra gli apostoli soffrì a Roma*; ma può questo concordare con una sovranità UNIVERSALE concessa per *diritto divino* ai Vescovi di Roma, per san Pietro, loro *preteso* predecessore? Ovviamente no. San Gregorio continua a esporre una dottrina contraria all'attuale sistema pontificio.

---

“Per questo” disse “la Vostra Santità non dia a nessuno, nelle sue lettere, il titolo di Universale, per non privarsi di ciò che le è dovuto, offrendo ad un altro un onore che non gli deve. In ciò non concepite alcun timore del Serenissimo Signore; poiché l'Imperatore teme Dio Onnipotente e non consente la violazione dei comandamenti evangelici e dei canoni santissimi. Quanto a me, anche se da voi sono separato da lunghi tratti di terra e di mare, sono tuttavia strettamente unito a voi nel cuore. Confido che tali siano anche i sentimenti della Vostra Beatitudine verso di me; se voi mi amate come io amo voi, lo spazio non ci separa più. Grazie, dunque, a questo granellino di senape, a questo seme che in apparenza era

piccolo e spregevole e che, spandendo ovunque i suoi rami usciti dalla stessa radice, ha formato un asilo per tutti gli uccelli del cielo. Grazie anche a questo lievito che, composto con tre misure di farina, formava nell'unità la massa di tutto il genere umano; grazie ancora a questa piccola pietra che, staccatasi senza sforzo dalla montagna, ha occupato tutta la superficie della terra; che si è estesa fino a fare, del genere umano riunito, il corpo della Chiesa universale; che anche la distinzione dei diversi partiti è di fatto servita a stringere i vincoli dell'unità!

Ne consegue che non siamo lontani da voi, poiché siamo uno in Colui che è ovunque. Rendiamogli grazie per aver distrutto le inimicizie al punto che, nella sua umanità, non c'era più in tutto l'universo che un solo gregge e un solo ovile sotto un solo pastore che è Lui stesso. Ricordiamo sempre questi ammonimenti del Predicatore della Verità: *“Siamo vigilanti a conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace (Ef 4,3): cercate di avere pace con tutto il mondo e la buona armonia, senza la quale alcune persone non verranno a Dio (Eb 12,14). Il medesimo disse ai SUOI DISCEPOLI: Se è possibile, per quanto è in voi abbiate pace con tutti” (Rm 12,18)*. Sapeva che i buoni non potevano avere pace con i malvagi; ecco perché dice prima, come voi sapete: se questo è possibile!”.

---

Sofferamoci un momento su questo brano della lettera di san Gregorio. Non è degno di nota il fatto che parlando della Chiesa come un solo gregge sotto la guida di un unico pastore, che è Gesù Cristo, si dice espressamente che Gesù Cristo è l'unico pastore visibile della Chiesa, o che è lo stesso che ne è il pastore nella sua umanità, nella sua carne, secondo tutta la forza dell'espressione *“carne sua”*? Questo non esclude tutte le idee che il pastore Universale sostituisca e rappresenti Gesù Cristo? Non è questo, di conseguenza, un distruggere con una sola parola tutte le pretese del papato moderno, e ridurre il vero papato a una *primazia* stabilita dalla Chiesa?

Notiamo anche che S. Gregorio, citando dall'Epistola ai Romani chiama questi Romani come discepoli di san Paolo. San Paolo non scrisse la sua Lettera ai cristiani di Roma fino all'anno 58 dopo Gesù Cristo; c'erano allora solo pochi cristiani a Roma, che non formavano una Chiesa propriamente detta e che si riunivano a casa di uno di loro, Aquila. Erano venuti a Roma da vari paesi evangelizzati da san Paolo, motivo per cui san Gregorio li chiama *i discepoli* di questo apostolo. Gli scrissero chiedendogli di venire a trovarli e insegnare loro. Paolo rispose loro con la sua epistola, nella quale prometteva di evangelizzare Roma. Andò due anni dopo. Lì trovò ebrei che conoscevano ancora i cristiani solo di nome, che quindi non erano stati ancora evangelizzati da san Pietro, loro apostolo speciale. Paolo formò una Chiesa a Roma, e vi collocò come Vescovo Lino, suo discepolo, che Tertulliano, Sant'Ireneo ed Eusebio considerano il vescovo di Roma. Che ne è, di fronte a questi fatti, del preteso episcopato di San Pietro a Roma, sul quale gli ultramontani fondano tutti i loro sistemi? Evidentemente San Pietro venne a Roma solo poco tempo prima di subirvi il martirio. Fu a causa di *questo martirio del primo degli apostoli*, e non per il suo episcopato in Roma, che i Concili, come ad esempio quelli di Calcedonia e di Sardica, hanno accordato al vescovo di Roma privilegi speciali.

Anche san Gregorio, nella lettera che stiamo traducendo, non cerca di attribuirsi, come per successione apostolica per mezzo di san Pietro, un'autorità che non aveva; fa addirittura risalire, a ragione, la sua Chiesa a San Paolo e non a San Pietro. Quindi se richiama in altro luogo l'autorità del suo predecessore, *l'autorità di San Pietro*, non intende con questo i diritti che i Vescovi di Roma avevano ricevuto dai Concili, di quello di Sardica, in particolare, per l'onore di San Pietro, che con la sua morte gloriosa fece risplendere la Chiesa di Roma.

*Continuiamo la lettera del santo Papa:*

“Ma poiché la pace non può esistere tra due parti opposte, non appena i cattivi la fuggono, i buoni devono aggrapparsi ad essa dal fondo delle loro viscere. Anche san Paolo dice mirabilmente: “Intanto che sta in voi”; per farci comprendere che essa deve rimanere in noi, anche quando gli uomini perversi la respingono dal loro cuore.

Manteniamo veramente la pace quando perseguiamo le colpe dei superbi sotto l'impulso della carità e della giustizia; quando amiamo le loro persone e odiamo i loro vizi, perché l'uomo è opera di Dio, ma il vizio è opera dell'uomo. Distinguiamo, quindi, ciò che Dio ha fatto da ciò che fa l'uomo; non odiamo l'uomo a causa del suo errore e non amiamo l'errore a causa dell'uomo. Perseguiamo dunque nell'uomo il male della sua superbia, rimanendo uniti a lui nello spirito, affinché questi sia liberato dal suo nemico, cioè dal suo errore. Il nostro Onnipotente Redentore darà forza alla nostra carità e alla nostra giustizia; ci darà l'unità del suo Spirito, a noi che siamo separati da voi da una grande distesa di terra, perché è lui che ha costruito la sua Chiesa come un'arca dandogli per i suoi quattro lati le quattro parti del mondo; la fece di legno incorruttibile; l'ha rivestita con il bitume della carità, in modo che non abbia nulla da temere né dal lato dei venti né dal lato delle onde. Dobbiamo pregarlo con tutto il cuore, cari fratelli, affinché, *sotto il governo della grazia*, l'acqua di fuori non la turbi e che la mano destra della Provvidenza mantenga in buono stato il fondo del vascello; che il Diavolo, nostro nemico, abbattendo gli umili e girando intorno a loro, come un leone ruggente che cerca di divorarli, non si accontenta, come si vede, di girare intorno, ma ha piantato in profondità i suoi denti in certe membra *necessarie* della Chiesa che, senza dubbio (Dio non voglia), il gregge sarà presto devastato se gli altri pastori non si metteranno d'accordo tra loro per soccorrerle, sotto gli auspici del Signore. Pensate, cari fratelli, a cosa farà presto colui che, a prima vista, ha sollevato progetti così detestabili contro il

sacerdozio! C'è vicino a noi colui per cui è stato scritto: *Quello è re su tutti i figli dell'orgoglio*. Io non posso dirlo senza essere preso dal dolore, il nostro fratello e covescovo Giovanni cerca di elevarsi con questo titolo, trascurando i comandamenti del Signore, i precetti apostolici ed i regolamenti dei Padri.

Possa Dio Onnipotente far conoscere a Vostra Beatitudine quanto profondamente gemo al pensiero che colui che un tempo mi sembrava il più modesto degli uomini, quello che amavo di più, che sembrava occupato solo di elemosine, preghiere, digiuni, traeva la sua vanteria da questa cenere su cui sedeva, da questa umiltà di cui si gloriava, fino a cercare di attribuirsi tutto, e con l'orgoglio di un titolo pomposo, per soggiogare tutti coloro che sono attaccati al capo unico che è Cristo, ovvero le membra di questo stesso Cristo. Non è sorprendente che il Tentatore, che sa che la superbia è il principio di ogni peccato, che per primo l'ha usata contro il primo uomo, cerchi, con questo vizio, di distruggere le virtù di certe persone, che tenda una trappola e metta un ostacolo ad ogni opera buona, nelle virtù stesse di coloro che parrebbero sfuggiti alle sue mani crudeli. Per questo dobbiamo pregare molto; dobbiamo rivolgere a Dio Onnipotente continue preghiere affinché allontani l'errore dallo spirito del nostro fratello, che allontani dall'unità e dall'umiltà della sua Chiesa questo male della superbia e del disagio. Con la grazia di Dio, è necessario ricorrere a tutte le sue forze per impedire che, per il veleno contenuto in un solo titolo, i membri che vivono nel corpo di Cristo ne siano colpiti a morte; consentire questo titolo significa distruggere la dignità di tutti i Patriarchi; e si arriva alla conseguenza che se colui che si dice UNIVERSALE cade nell'errore, non c'è più alcun Vescovo che possa restare fermo nella verità. Dovete quindi conservare le Chiese nella loro integrità, così come le avete ricevute, e questa tentazione di usurpazione diabolica non deve trovare sostegno tra di voi. Aspettate e tacete; non scrivete né ricevete mai scritti che portino questo falso titolo di universale; impedito a tutti i vescovi che vi sono soggetti di contaminarsi aderendo a questo orgoglio, e fate sapere a tutta la Chiesa che non

siete Patriarchi solo per le vostre buone azioni ma anche per una vera autorità. Se ci dovesse capitare qualche disgrazia, la sopporteremo insieme e sarà nostro dovere dimostrare, anche con la nostra morte, che non abbiamo nulla che ci sia caro di ciò che risulti un danno per l'universalità. Diciamo con Paolo: "Cristo è la mia vita, e morire un guadagno!" (Fil 1,21) Ascoltiamo quello che il primo dei pastori disse: "Se soffrirai qualcosa per la giustizia, sarai felice."

---

Queste ultime parole citate da san Gregorio si trovano nel Vangelo di san Matteo (5,10) e vi sono pronunciate da Gesù Cristo. Sono state ripetute da San Pietro nella sua prima Lettera (3,14). Possiamo quindi applicare sia a Gesù Cristo che a San Pietro il titolo di primo di tutti i pastori. Crediamo che, per questo titolo, San Gregorio voleva designare lo stesso Gesù Cristo, ma quando si sostenesse che si riferisse a San Pietro, nulla ne deriverebbe in favore delle pretese papali: giacché, come san Pietro fu il primo degli Apostoli, non si può concludere da ciò che i Vescovi di Roma siano i sovrani della Chiesa universale, come vogliono far credere i nostri ultramontanisti.

---

*San Gregorio termina così questa lettera:*

"Crediamo bene che la dignità che abbiamo ricevuto per predicare la Verità, noi l'abbandoneremmo tranquillamente per questa stessa Verità, se fosse necessario. Pregate per me, come si conviene alla vostra carissima Beatitudine, affinché le mie opere possano essere in armonia con le parole che ha osato rivolgermi".

## VIII

Chiediamo, questo è il linguaggio di un superiore nei confronti dei suoi subordinati? San Gregorio, nella sua qualità di *primo vescovo* della Chiesa, *primo dei Patriarchi*, prende l'iniziativa, richiama l'attenzione degli altri Patriarchi, *suoi fratelli*, sulle usurpazioni di uno di essi; *li prega* di unirsi a lui per resistere a quella che considera una

disgrazia per tutto l'episcopato, anche per la Chiesa *universale*. Non fa la minima allusione all'autorità superiore che avrebbe posseduto; fa appello solo ai precetti e ai canoni divini contro un'usurpazione che qualifica come diabolica. Ancora una volta, è la lingua di un capo, di un monarca *universale*? No, evidentemente. Non si può leggere questa bella lettera di san Gregorio ai Patriarchi di Antiochia e di Alessandria senza essere persuasi che il papato, quale si pretende essere oggi di *diritto divino*, gli era sconosciuto; che insorse contro il primo tentativo di questo papato nella persona di Giovanni di Costantinopoli; che considerava queste prime prove come l'effetto di una superbia che poteva venire solo dal demonio, come un'impresa capace di sconvolgere la Chiesa, *attendendo* ai diritti dell'intero sacerdozio, *sacrilega, empia e inetta*.

Se S. Gregorio ha considerato così i primi tentativi di un papato *universale*, che direbbe di questo stesso papato, con tutte le sue moderne pretese? Si mostrerebbe, a ragione, il suo più grande nemico e vedrebbe in esso la fonte di tutti i mali di cui la Chiesa è stata travolta per secoli.

Abbiamo tradotto le lettere con le quali Papa san Gregorio Magno ha combattuto, con tutti i mezzi in suo potere, il primo tentativo che era stato fatto nella Chiesa di usurpare un titolo che *potesse far supporre un'autorità universale*. Quanto a questa autorità in sé, nessuno la rivendicava allora, non più Papa san Gregorio, Vescovo di Roma, che Giovanni, Vescovo di Costantinopoli. È notevole che i primi attacchi al mero apparire di quell'autorità che i pontefici fin dalle False Decretali hanno reso così triste realtà, è notevole, diciamo, che questi primi attacchi provenissero da Roma e da uno dei più santi e dotti papi. Saremmo molto ciechi se non vi vedessimo una disposizione della Provvidenza che ha voluto condannare in anticipo e dalla bocca di un grande Papa, fedele eco delle dottrine dei primi sei secoli della Chiesa, le sacrileghe usurpazioni dei papi successivi, e dei falsi documenti sui quali pretendevano di sostenerle. Non è meno notevole che proprio in Oriente si sia tentato di legittimare un titolo



che fu il primo passo verso l'assolutismo religioso. Giovanni di Costantinopoli, che lo aveva fatto, persistette nelle sue ambiziose pretese, nonostante le lettere di san Gregorio e grazie all'appoggio dell'Imperatore Maurizio. Non avendogli risposto il Patriarca di Alessandria, Gregorio gli scrisse per pregarlo di fargli conoscere la sua opinione<sup>9</sup>.

Nel frattempo, Giovanni di Costantinopoli morì. Gregorio scrisse subito a Ciriaco, successore di questo vescovo, che gli aveva inviato una lettera di comunione seguendo l'esempio del suo predecessore: "Avremo veramente la tua pace tra noi, gli rispose<sup>10</sup>, se voi rinuncerete all'orgoglio di un titolo profano, secondo la parola del Maestro dei Gentili: "O Timoteo, conserva il deposito, evita le novità di parole profane". (1 Tim 6,20). È troppo ingiusto, infatti, che coloro che sono diventati predicatori di umiltà si vantino di un vano titolo di superbia; il Predicatore della verità disse: "Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo (Gal 6,14), dunque è veramente glorioso chi glorifica sé stesso, non per la sua *potenza temporale* ma di quello che *soffre nel nome di Cristo*. È in questo che ti abbracciamo di tutto cuore, è in questo che ti riconosciamo sacerdote, se, rifiutando la vanità dei titoli, occupi con santa umiltà un seggio di santità.

Poiché ci siamo scandalizzati per un titolo di colpevolezza, ce ne siamo risentiti e ne abbiamo parlato a voce alta. Ma la tua fratellanza sa che la verità ha detto: "Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono. (Mt 5,23-24). Così, sebbene ogni colpa venga eliminata col sacrificio, il male dello scandalo di cui siamo causa è così grande che il Signore non accetta da chi ne è colpevole il sacrificio che ordinariamente rimette la colpa.

---

<sup>9</sup>Gregorio Magno, Epistolarium, Lib. VI, Ep. 60

<sup>10</sup>*Ibidem*, Lib. VII, Ep. 4

Affrettatevi, dunque, a purificare i vostri cuori da questo scandalo, affinché il Signore gradisca il sacrificio della vostra oblazione.”

Gregorio avendo avuto occasione di scrivere una seconda lettera a Ciriaco, tornò sullo stesso argomento, tanto lo considerava importante:

"Non potrei - gli disse<sup>11</sup> - esprimervi in questa lettera quanto la mia anima è legata alla vostra carità, ma prego che Dio Onnipotente, per il dono della grazia, aumenti ancora di più questa unione tra noi, e distrugga ogni occasione di scandalo, affinché la santa Chiesa, unita dalla confessione della vera fede, i cui vincoli sono stretti dai reciproci sentimenti dei fedeli, non subisca alcun danno dalle discussioni che i sacerdoti potrebbero avere tra loro. Quanto a me, nonostante tutto ciò che dico e nell'opposizione che faccio a certi gesti superbi, conservo, grazie a Dio, la carità in fondo al mio cuore e, mentre all'esterno sostengo i diritti della giustizia, all'interno non rifiuto quelli dell'amore e dell'affetto.

Anche voi, ricambiate i miei sentimenti, e rispettate i diritti della pace e dell'affetto, affinché, restando uniti nello spirito, non permetteremo che vi sia tra noi alcun argomento di divisione. Possiamo ottenere più facilmente la grazia del Signore se ci presentiamo davanti a Lui con i cuori uniti”.

## IX

Dobbiamo credere che Ciriaco non si sia lasciato toccare dalle tenere esortazioni di Gregorio. Infatti, il grande Papa scrisse qualche tempo dopo al patriarca di Antiochia per rimproverargli *amichevolemente* di non dare abbastanza importanza all'usurpazione del loro fratello di Costantinopoli. Vedremo, da questa lettera, che il Patriarca di Antiochia temeva di attirare l'antipatia dell'Imperatore se si fosse pronunciato contro il Patriarca di Costantinopoli. Scrisse a Gregorio, suo amico, una lettera molto lusinghiera; "ma", gli rispose

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, Lib. VI, Ep. 5

il santo Papa<sup>12</sup>: "Vostra Santità, come la vedo io, volle che la sua lettera fosse come l'ape che porta miele e pungiglione, per saziarmi di miele e pungermi. Ma ho trovato occasione per meditare su queste parole di Salomone: *Leali sono le ferite di un amico, falsi i baci di un nemico.* (Prov 27, 6) Quanto a ciò che mi dici circa il titolo che mi scandalizzò, che devo cedere, perché la cosa non importa, l'Imperatore mi ha scritto la stessa cosa. Quello che mi ha detto in virtù del suo potere, so che voi me lo dite per attaccamento. Non sono sorpreso di trovare nella vostra lettera le stesse espressioni che in quella dell'Imperatore, poiché l'amore e il potere hanno una grande connessione tra loro: entrambi sono di primario rango e parlano sempre con autorità. Quando ho ricevuto la lettera sinodale del nostro fratello e covescovo Ciriaco, non ho pensato di dover tardare a rispondergli nonostante il titolo profano che egli ha assunto, per paura di turbare l'unità della Santa Chiesa: mi sono preoccupato però di fargli conoscere la mia opinione su questo titolo *superbo* e *superstizioso*; gli ho detto che non poteva avere pace con noi se non si asteneva dal prendere questo titolo di orgoglio, che non può essere *che un'invenzione del Primo Apostata*. Non dovete considerare irrilevante questa stessa situazione, perché se la tolleriamo, *noi corrompiamo la fede di tutta la Chiesa*. Sai quanti, non solo eretici, ma eresiarchi sono usciti dalla Chiesa di Costantinopoli. Per non parlare dell'offesa che si fa alla vostra dignità, non si può che non essere d'accordo che se un Vescovo si chiama *universale*, l'intera Chiesa crollerebbe se questo *universale* cade. Ma lungi da me prestare orecchio a tanta follia, a tanta leggerezza, ripongo la mia fiducia nel Signore Onnipotente che manterrà questa promessa che ha fatto: "Chiunque si innalzerà sarà abbassato" (Lc XIV e XVIII, 11.)

---

---

<sup>12</sup>*Ibidem*, Lib. VII, Ep. 27

Non si potrebbe giudicare più sensatamente di san Gregorio Magno i gravi inconvenienti che potrebbero derivare alla Chiesa da un'autorità centrale che pretendesse di *riassumerla e rappresentarla*.

L'uomo, chiunque esso sia, e spesso per la superiore dignità di cui è rivestito, è soggetto all'errore; *se egli riassume la Chiesa*, la Chiesa cade con lui. Tale è il ragionamento di san Gregorio. Era troppo chiaroveggente, e noi non vediamo la Chiesa *cattolica*, ma la Chiesa Ultramontana cadere con il Papa che pretende di riassumere tutta la Chiesa nella sua persona, di esserne l'infallibile personificazione. Il Papa ha osato porre a livello dei dogmi l'opinione dell'Immacolata Concezione, e i nostri vescovi contemporanei, che dovrebbero essere gli echi della fede *permanente e universale*, hanno dichiarato di sottomettersi, a nome delle loro Chiese, al suo giudizio *infallibile*; si fa delle sue illegittime prerogative altrettante condizioni necessarie per l'unità della Chiesa; e i nostri vescovi *contemporanei* aderiscono a gran voce a queste pretese, sempre a nome delle loro Chiese. Il Papa cerca di elevare a questione *cattolica* quella dei suoi tempi, e i nostri vescovi *contemporanei* cadono con lui in questo errore e si tirano dietro quelli dei cattolici che fanno più pubblicità della loro ortodossia. Uno solo è caduto e, poiché dice di essere universale e la personificazione della Chiesa, la Chiesa ultramontana che egli riassume è caduta insieme a lui. Per fortuna la Chiesa di Gesù Cristo non è più quella di un'epoca che quella di un luogo e che si può sempre distinguere per mezzo del *criterio cattolico*, così chiaramente formulato dai Padri della Chiesa. Altrimenti non dovremmo più credere alle promesse di Gesù Cristo, dovremmo dire in un certo senso in maniera assoluta ciò che san Gregorio diceva in modo relativo: *L'universale è caduto, tutta la Chiesa è caduta!*

Si diceva alla corte di Costantinopoli che Gregorio avesse mosso una così dura guerra per il titolo di *universale* solo per gelosia contro il Vescovo della Nuova Roma e per abbassarlo. L'Imperatore e Ciriaco gli scrissero in tal senso con tutto il rispetto che meritava, ma Gregorio fece capire a Ciriaco che era stato giudicato male. Inviò a

lui, così come all'Imperatore, il diacono Anatolio per disingannarli, e lo incaricò di lettere per l'Imperatore e per il Patriarca. Disse a quest'ultimo, dopo averlo ringraziato per le sue lusinghiere parole:<sup>13</sup>

«Dovete testimoniare a me e a tutti i vostri fratelli, non solo con le parole, ma con i fatti, il fulgore della vostra carità, affrettandovi a rinunciare a un titolo di superbia che è stato motivo di scandalo per tutte le Chiese. Compite questa parola: “Applicatevi a conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace (Ef 4,3); e quest'altro: “non date ai vostri nemici nessuna occasione di parlare male di voi (1 Tim 5,14). La vostra carità sarà evidente se non ci sarà divisione tra noi circa un titolo orgoglioso. Mi appello, dal profondo della mia anima, a Gesù, perché non voglio dare scandalo a nessuno, dal più piccolo al più grande.

Desidero che tutti siano grandi e pieni di onore, purché questo onore non tolga nulla a ciò che è dovuto a Dio Onnipotente. In effetti, chiunque voglia essere onorato contro Dio, non è onorevole ai miei occhi. In questa vicenda non voglio fare del male a nessuno, voglio solo difendere l'umiltà che piace a Dio e la concordia della Santa Chiesa. Perciò le cose che sono state introdotte di recente siano abrogate nello stesso modo in cui sono state stabilite, e manterremo la pace più pura tra noi nel Signore. Quali buone relazioni possono esistere tra di noi, se i nostri sentimenti non sono che parole e ci feriamo a vicenda con le nostre azioni?”

---

Nella lettera all'imperatore, Gregorio confuta molto bene l'argomentazione fondata sulla frivolezza di un titolo onorifico al quale, a Costantinopoli, si sosteneva di non attribuire grande importanza.

“Prego Vostra Pietà Imperiale”, disse, “di notare che ci sono cose frivole che sono innocue, ma ce ne sono anche di molto dannose.

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, Lib. VII, Ep. 31

Quando l'Anticristo verrà e si dirà Dio, sarà una cosa perfettamente frivola, ma sarà molto pernicioso. Se volessimo vedere in questa parola solo la quantità di sillabe, ne troveremo solo due (De-us); ma se supponiamo il peso dell'iniquità di questo titolo, lo troveremo enorme. Dico, senza la minima esitazione, che *chiunque si voglia chiamare Vescovo universale o desideri questo titolo, è per il suo orgoglio IL PRECURSORE DELL'ANTICRISTO*, perché così pretende di elevarsi al di sopra degli altri. L'errore in cui cade viene da una superbia pari a quella dell'Anticristo, perché, come questo Pervertito vuole essere considerato elevato al di sopra degli altri uomini come un Dio, così chi vuole essere chiamato "il solo vescovo" si eleva sopra gli altri.

## X

Oggi, in nome della Chiesa e a favore della Chiesa di Roma, si insegna questa dottrina che San Gregorio ha contrastato con tanta energia. È così che l'Abbé Bouix, nel suo corso di diritto canonico composto a Roma e pubblicato con l'approvazione di Roma, che M. Parisis, vescovo di Arras, in un corso di diritto canonico che ha approvato per l'insegnamento dei suoi chierici, e che è seguito in diversi altri seminari; che il giornale 'le Monde' che è la più autorevole rivista del papa e della sua corte, è così cento altri scrittori ultramontani, insegnano ad ogni piè sospinto che il Papa ha un'autorità *universale*; che egli è il *vescovo universale*; che egli sia il solo vescovo propriamente detto; la fonte da cui deriva tutta la dignità ecclesiastica, compreso l'episcopato, che è solo indirettamente e in maniera mediata di diritto divino.

Questo è l'insegnamento che si vorrebbe donare a noi come *insegnamento cattolico*. I nostri moderni oratori sanno che papa San Gregorio Magno avrebbe considerato tale dottrina come *diabolica* e che ha chiamato in anticipo *anticristo* questo papa rivestito di un preteso *episcopato universale*?

San Gregorio non prendeva nessuna decisione importante senza informare gli altri Patriarchi. Scrisse quindi ai Patriarchi di Alessandria e di Antiochia per dire loro come si fosse comportato rispetto al nuovo Patriarca di Costantinopoli. Eulogio, Patriarca di Alessandria, si lasciò convincere e annunciò a Gregorio che non avrebbe più dato il titolo di *universale* al vescovo di Costantinopoli, ma, pensando di lusingare Gregorio, che egli amava e che gli aveva reso un servizio in diverse occasioni, conferì a lui questo titolo, scrivendo che non l'avrebbe attribuito al Vescovo di Costantinopoli, per sottomettersi agli ordini di Gregorio. Quest'ultimo gli rispose subito, e nella sua lettera troviamo il seguente passo che mostrerà quale idea Gregorio aveva della sua autorità di Vescovo di Roma:

“Vostra Beatitudine si è premurata di dirci che, scrivendo ad alcuni, non avrebbe più attribuito loro titoli che hanno origine solo nell'orgoglio, e usa queste espressioni nei miei riguardi: ‘*come voi avete ordinato*’. Vi prego, non fatemi mai sentire questa parola ‘d'ordine’, perché so chi sono io e chi siete voi. PER IL VOSTRO POSTO SIETE MIO FRATELLO; per la vostra virtù, siete mio padre.

Non ho nulla da ordinarvi; Ho avuto cura di indicare solo le cose che mi sono sembrate utili. Non credo, però, che Vostra Beatitudine abbia voluto conservare perfettamente ciò che io volevo affidare alla sua memoria, perché ho detto che non dovete questo titolo a me più che ad altri; e qui, nella descrizione della vostra lettera, date a me, che li ho proscritti, gli orgogliosi titoli di *universale* e di *Papa!* Vi prego di non farlo in futuro, perché state togliendo a voi stessi ciò che state dando a un altro. Io non cerco di crescere in titoli, ma in virtù. Non considero un onore ciò che fa perdere ai miei fratelli la loro stessa dignità.

Il mio onore è quello di tutta la Chiesa. Il mio onore è la fermezza incrollabile dei miei fratelli. Mi ritengo veramente onorato quando a nessuno viene negato l'onore che gli è dovuto. Se Vostra Santità dice *Papa universale*, ella nega che sia quello che sarei io. E Dio non voglia che sia così, lontano da noi parole che gonfiano la vanità e feriscono

l'amore! È vero che nel Concilio di Caledonia, e da allora dai Padri che vennero dopo, questo titolo fu offerto ai miei predecessori, come Vostra Santità sa; ma nessuno di loro volle assumerlo, affinché amando in questo mondo la dignità di tutti i sacerdoti, conservassero la propria agli occhi dell'Onnipotente”.

Papa San Gregorio condannò quindi, anche nella persona dei Vescovi di Roma, il titolo di Papa *universale*; riconobbe che il Patriarca di Alessandria è suo pari, che non ha ordini da dargli e che di conseguenza non ha autorità su di lui.

Come conciliare questa dottrina ortodossa di Papa San Gregorio Magno con quella dottrina che attribuisce al Papa *un'autorità universale di diritto divino*? Spetta agli ultramontani rispondere a questa domanda. Nella discussione sul titolo di *universale*, san Gregorio si esprime così in una lettera indirizzata ai patriarchi di Alessandria e Antiochia:

"ho ammesso alla comunione della Messa gli inviati di Ciriaco, perché essi mi hanno chiesto umilmente di farlo, e anche perché, come ho scritto al serenissimo Imperatore, gli inviati del nostro fratello e covescovo Ciriaco potevano comunicare con me, per il motivo per cui, grazie a Dio, non sono caduto nell'errore dell'orgoglio. Ma il mio diacono non poteva comunicare alla Messa con il nostro fratello Ciriaco, per il fatto che è caduto e perseverò nell'errore di orgoglio assumendo un titolo profano”<sup>14</sup>.

Così, secondo San Gregorio, gli inviati del Patriarca di Costantinopoli avrebbero mancato al loro dovere se, a Roma, avessero comunicato con lui, nel caso in cui egli avesse il titolo di *universale*. Ne consegue che la comunione con il Vescovo di Roma non è una condizione necessaria per l'appartenenza alla Chiesa; che questo Vescovo può essere lui stesso al di fuori della Chiesa; che è sufficiente per lui, per essere al di fuori della Chiesa, assumere il titolo di *universale*.

---

<sup>14</sup>*Ibidem*, Lib. VII, Ep. 34



Da qui una domanda molto seria: il Vescovo di Roma appartiene alla Chiesa se, non contento del vano titolo di *universale*, egli pretende di avere *un'autorità universale*, che non è altro che il titolo messo in pratica? Colui che usurpa questa autorità non usurpa forse più di colui che si appropria semplicemente di una parola che è solo il segno di essa? Lasciamo al lettore il compito di trarre tutte le conseguenze che derivano dai principi di San Gregorio su quest'ultimo punto e gli chiederemo soltanto di notare questo serio insegnamento del grande Papa sul tema della comunione con il Vescovo di Roma. È evidente che ai suoi occhi si può appartenere alla Chiesa senza essere in comunione con lui. L'insegnamento di San Gregorio è formale su questo punto.

## XI

Anastasio il Giovane, o Sinaita, essendo succeduto ad Anastasio il Grande, nella sede patriarcale di Antiochia, nel 699, inviò a Gregorio, come agli altri Vescovi principali, la sua lettera sinodale o di comunione. Gregorio, nella sua risposta, espose le condizioni necessarie per l'appartenenza alla Chiesa. Ecco come si esprese:<sup>15</sup>

«Ho ricevuto le lettere della vostra Fraternità, nelle quali professate la vera fede; ho reso grazie a Dio onnipotente, che, cambiando i pastori della sua Chiesa, conserva immutata la fede che ha dato per sempre ai santi Padri. Il predicatore per eccellenza ha detto: "Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che è stato posto, cioè Gesù Cristo" (1 Cor 3,11); *pertanto, chiunque conservi saldamente la fede che è in Gesù Cristo con l'amore di Dio e del prossimo, ha posto in sé stesso come fondamento lo stesso Gesù Cristo, figlio di Dio e dell'uomo.*

È auspicabile che dove Cristo è il fondamento, su di esso si costruisca l'edificio delle buone opere. La Verità stessa ha detto "Chi

---

<sup>15</sup>*Ibidem*, Lib. IX, Ep. 49

non entra nell'ovile dalla porta ma entra da un'altra parte, è un ladro e un brigante, ma colui che entra dalla porta è il pastore delle pecore". Aggiunge poco dopo: "Io sono la porta". (Gv 10,9) Colui che entra nell'ovile attraverso la porta, ci entra attraverso Gesù Cristo. Ed entra attraverso Gesù Cristo chi pensa e insegna la verità su Dio, Creatore e Redentore della razza umana, e osserva ciò che Egli predica».

Sono queste le condizioni alle quali i pastori e i fedeli rimangono nella Chiesa di Gesù Cristo. San Gregorio non parla della necessità di essere uniti alla sede di Roma.

Nella sua risposta alla lettera di comunione di Isaia, vescovo di Gerusalemme, insegna la stessa dottrina e utilizza le stesse espressioni. Inoltre, paragona la Chiesa all'arca che Noè costruì con legno incorruttibile. "Anche la nostra arca", aggiunge, "è fatta di legno incorruttibile, poiché è costruita con anime forti che perseverano nel bene." Gregorio è sempre fermo in questa dottrina, e non fa mai la minima allusione alla necessità di essere in comunione con la Chiesa di Roma. D'altronde non dobbiamo sorprenderci; in effetti egli non considerava la sede di Roma come l'unica sede di San Pietro; egli ha espressamente riconosciuto che le sedi di Alessandria e Antiochia erano, oltre a quella di Roma, le sedi del primo degli apostoli, e che queste tre sedi erano una sola. Riportiamo le sue parole; egli scrive così al Patriarca di Alessandria<sup>16</sup>:

«Vostra Santità gentilissima mi ha parlato molto nella sua lettera della cattedra di San Pietro, il Principe degli Apostoli, dicendo che questo stesso apostolo vi abita ancora nei suoi successori. Ora riconosco di essere indegno non solo dell'onore dei capi, ma anche di essere annoverato tra i fedeli. Tuttavia, ho accettato volentieri tutto ciò che avete detto, perché le vostre parole sulla cattedra di Pietro provengono da colui *che occupa questa cattedra di Pietro*. Un onore particolare non ha alcun fascino per me, ma mi rallegro molto del

---

<sup>16</sup>*Ibidem*, Lib. VII, Ep. 39

fatto che voi, che siete molto santo, mi attribuite solo ciò che date a voi stessi. Infatti, chi non sa che la santa Chiesa è stata fondata sulla solidità del Principe degli Apostoli, il cui nome è segno della fermezza del suo animo, e che ha preso il nome di Pietro dalla pietra? Che è stato a lui detto dalla Verità: “Io ti darò le chiavi del Regno dei cieli... quando ti convertirai, conferma i tuoi fratelli... Simone figlio di Giona, mi ami tu?” Pasci le mie pecorelle. Perciò, anche se ci sono molti Apostoli, la sede del Principe degli Apostoli ha prevalso con la sua *principalità*, la qual sede esiste in tre luoghi, perché è stato lui a creare la gloriosa sede in cui si è degnato di riposare (quiescere) e finire la vita presente. È stato lui a illustrare il seggio dove mandò l'evangelista suo discepolo. È stato lui a stabilire il seggio in cui si è assiso per sette anni, anche se ha poi dovuto lasciarlo. Perciò, poiché c'è un solo seggio dello stesso Apostolo e su quel seggio siedono ora tre vescovi, per autorità divina, qualsiasi cosa buona io senta su di voi, la imputo a me stesso».

Va notato che San Gregorio, parlando di Roma, dice solo che San Pietro si riposò e morì lì; ad Alessandria inviò solo il suo discepolo; ma ad Antiochia rimase sette anni. Se una chiesa ereditasse la sede di Pietro in senso stretto, sarebbe, secondo San Gregorio, quella di Antiochia.

Il grande Papa non ignorava che San Pietro era venuto a Roma solo per morirvi; che la Chiesa romana era allora fondata e governata da un vescovo, e così si accontenta di dire che *ha reso gloriosa la sede di Roma con il martirio che ha subito*, tanto che egli designa Antiochia come vera cattedra episcopale di Pietro. Noi crediamo che San Pietro non fosse più vescovo di Antiochia che di Roma, nel senso stretto della parola, ma è per noi sufficiente notare l'opinione di San Gregorio, e questa opinione, qualunque essa sia, non è un argomento meno eclatante contro le pretese della corte di Roma.

*Scrivendo ad Anastasio il Grande o il Vecchio, Patriarca di Antiochia per consolarlo nelle sue sofferenze, Gregorio gli disse*<sup>17</sup>:

«Ecco, la Vostra Beatitudine è gravata da molte tribolazioni nella sua vecchiaia; ma consideri ciò che è stato detto di colui di cui occupa il posto. Non è forse di lui che la Verità stessa ha detto: "Quando sarai vecchio, un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorresti andare" (Gv 21,18)»?

Sappiamo che queste parole sono state rivolte da Gesù Cristo a San Pietro. In un'altra lettera, allo stesso Anastasio, san Gregorio si è espresso così, dopo aver citato parole che riteneva essere di Sant'Ignazio di Antiochia:

«Ho inserito nella mia lettera queste parole tratte dai vostri scritti, affinché Vostra Beatitudine sappia che il vostro Sant'Ignazio è anche il nostro. Infatti, come abbiamo in comune il maestro, il Principe degli Apostoli, così non dobbiamo attribuire esclusivamente a noi stessi, nessuno di noi, il ruolo di discepolo di questo Principe degli Apostoli»<sup>18</sup>.

*San Gregorio scrisse a Eulogio, patriarca di Alessandria:*

«Abbiamo ricevuto con la stessa dolcezza con cui ci è stata data la benedizione dell'evangelista San Marco, o, per parlare più precisamente, dell'Apostolo San Pietro».<sup>19</sup>

*Scrive allo stesso, dopo essersi congratulato con lui per la confutazione degli errori dei monofisiti:*

«Sia lode e gloria in cielo al mio santissimo fratello, attraverso il quale la voce di Marco si fa intendere *dal seggio di Pietro*; il cui insegnamento risuona sulla Chiesa come il cembalo nel tabernacolo,

---

<sup>17</sup>*Ibidem*, Lib. VIII, lettera 2

<sup>18</sup>*Ibidem*, Lib. V, Ep. 39

<sup>19</sup>*Ibidem*, Lib. VIII, Ep. 39

quando egli approfondisce i misteri, cioè quando, in qualità di sacerdote dell'Altissimo, egli entra nel Santo dei Santi». <sup>20</sup>

È mai stato detto qualcosa di più eclatante ai Vescovi di Roma di quello che San Gregorio dice qui a Eulogio di Alessandria? Il santo Papa non sembra forse copiare le parole del Concilio di Calcedonia: “Pietro ha parlato per bocca di Leone”? Perché trarre tante conseguenze dalle parole dei Padri di Calcedonia, pronunciate in lode del Vescovo di Roma, e non trarne nessuna dalle parole del grande Papa rivolte al Patriarca di Alessandria?

*Egli scrisse un'altra volta al medesimo:* <sup>21</sup>

«I latini di questa lettera sono giunti in Sicilia, si sono convertiti dall'errore dei monofisiti, e si sono uniti alla Santa Chiesa universale. Volendo andare *nella chiesa del Beato Pietro, principe degli apostoli*, mi chiesero di dare loro delle lettere di raccomandazione per Vostra Beatitudine, in modo che possiate aiutarli contro la violenza degli eretici loro vicini».

*In un'altra lettera, in cui parlava di simonia, Gregorio scrisse a Eulogio:*

*"Strappate questa eresia simoniaca dalla vostra santissima sede che è anche la nostra».*

Egli chiama la Chiesa di Alessandria, una chiesa molto santa <sup>22</sup>. In presenza di tali testimonianze, possiamo trarre una conclusione favorevole alla sede di Roma dalle espressioni *seggio apostolico* o *seggio santo* usate per designarla? Durante i primi otto secoli, questi termini erano comuni a tutte le Chiese fondate dagli apostoli, e non furono mai usati esclusivamente per designare la sede di Roma.

---

<sup>20</sup>*Ibidem*, Lib. X, Ep. 35

<sup>21</sup>*Ibidem*, Lib. XII, Ep. 50

<sup>22</sup>*Ibidem*, Lib. XIII, Ep. 41 e 42

## XII

Da quanto abbiamo spiegato sulla dottrina di san Gregorio riguardo a san Pietro, è facile capire che non si può dare, in buona fede, un significato assoluto a espressioni come queste: “Mio figlio, il signore Venanzio è venuto dal beato Apostolo Pietro per pregarmi di raccomandare la sua causa a te, ecc”.<sup>23</sup> La cura di tutta la Chiesa fu affidata a Pietro, Principe degli Apostoli<sup>24</sup>. Ha ricevuto le chiavi del regno celeste; gli è stato dato il potere di legare e sciogliere<sup>25</sup>. Chi non sa che la santa Chiesa è stata rafforzata dalla solidità del principe degli apostoli?<sup>26</sup> Queste espressioni appartengono a san Gregorio, ma bisogna citarle isolatamente e attribuire loro un significato assoluto? Questo è il procedimento che gli ultramontani hanno applicato non solo alle opere del Papa San Gregorio, ma anche a tutte quelle degli altri Padri della Chiesa. Con questo mezzo, sono riusciti a ingannare un gran numero di fedeli e anche un gran numero di teologi sinceri, che non potevano sospettare una così strana malafede in scrittori che esaltano in ogni occasione la loro devozione alla causa della Chiesa e della Verità, e hanno creduto di poterli citare senza risalire alle fonti. Non abbiamo seguito questo esempio; abbiamo consultato San Gregorio stesso; abbiamo presentato l'insieme della sua dottrina sul Papato; non abbiamo citato alcune righe, separate dal loro contesto, ma i passaggi nella loro interezza e siamo arrivati a questa conseguenza: non era possibile attribuire il sistema ultramontano a Papa San Gregorio Magno, senza torturare il suo pensiero, senza fargli dire ciò che non diceva, senza dare alle sue parole un significato forzato e contrario al vero significato che era nella mente del venerabile e sapiente dottore.

Chi ha letto con attenzione i suoi lavori sa quello che San Gregorio intendeva per cattedra di San Pietro, con i titoli *di primo e di principe*

---

<sup>23</sup>*Ibidem*, Lib. II, Ep. 53

<sup>24</sup>*Ibidem*, Lib. V, Ep. 20

<sup>25</sup>*Ibidem*

<sup>26</sup>*Ibidem*, Lib. VII, Ep. 40

degli Apostoli che egli dà a San Pietro. Ma al fine di evidenziare il suo pensiero con luci più vivaci, citeremo alcuni altri testi decisivi e chiari che determineranno il significato preciso di queste espressioni di cui gli ultramontani fanno un abuso così esecrabile. San Gregorio, nel suo libro della *Regola pastorale*, dà questo principio: che i pastori della Chiesa non devono usare la loro autorità nei confronti di quei fedeli irreprensibili ma solo nei confronti di quelli peccatori che la dolcezza non è riuscita a correggere. A sostegno di questo principio, cita l'esempio degli apostoli Pietro e Paolo. "Pietro", dice, "il primo pastore, occupa il principato della Santa Chiesa per la volontà di Dio (auctore Deo), si è mostrato umile verso i fedeli, ma mostrò anche di avere potere sopra gli altri quando punì Anania e Saffira; si ricordi che egli è il più elevato nella Chiesa (summus) allorquando dovette punire i peccati e, vendicandosi dell'offesa, esercitò il diritto del suo potere<sup>27</sup>."

Nello stesso luogo, dimostra con l'esempio di San Paolo, così come con quello di San Pietro, che il pastore deve essere umile verso i fedeli ed esercitare il suo potere solo se è costretto a prendere in mano la causa della giustizia. Così San Paolo si proclama il servo dei fedeli, l'ultimo di loro, ma, aggiunge San Gregorio, "se trova un difetto da correggere, si ricorda di essere Maestro e dice: "Che volete voi? Io verrò a voi con una verga di ferro". Quindi, conclude San Gregorio, si riempie bene il posto più elevato (summus locus), quando colui che presiede domina piuttosto sui vizi che sui fratelli. Ma quando coloro che presiedono correggono quelli che sono loro soggetti, è per loro un dovere ecc. ecc.<sup>26</sup>

Vediamo che San Gregorio considera anche San Paolo, così come San Pietro ed i loro successori, come occupanti il posto più elevato nella Chiesa, come presidenti nella Chiesa. Se dice che San Pietro occupa il principato, dice anche che San Paolo è maestro; egli si serve della stessa parola, *summus*, per esprimere l'autorità di San Pietro e

---

<sup>27</sup>Regola pastorale, II parte, capitolo 6

quella di San Paolo, e di tutti coloro che hanno il diritto di esercitare l'autorità nella Chiesa. Si sarebbe espresso in questo modo generale se, con la parola *principato*, avesse inteso designare un'autorità superiore attribuita esclusivamente a san Pietro? Così come, con la denominazione di *cattedra di San Pietro*, intende il primo grado dell'episcopato rappresentato dai Patriarchi; così con il concetto di *autorità superiore*, egli non intende che quello dell'episcopato, che i pastori della Chiesa hanno ereditato.

Più si approfondiscono le opere dei Padri della Chiesa, più rimaniamo convinti del loro accordo nel considerare l'autorità nella Chiesa come fosse *una* e posseduta *solidalmente* dai primi pastori e dai vescovi.

A prima vista, si potrebbe pensare che il titolo di *principato* o quella di *principe* degli Apostoli accordato a San Pietro si discostino da questo principio. San Gregorio è attento a metterci in guardia da questa falsa interpretazione. Il santo dottore, nell'attribuire a San Pietro il principato nella Chiesa non lo ha innalzato, in realtà, al di sopra di San Paolo. Ce lo dirà lui stesso nel modo più chiaro. Leggiamo nei suoi Dialoghi<sup>28</sup>:

«Pietro: Come puoi dimostrarmi che ci sono alcuni che non compiono miracoli e che non sono inferiori a quelli che li compiono?

- Gregorio: Non sai che l'apostolo Paolo è il fratello di Pietro, il Primo degli Apostoli, nel *principato*?

- Pietro: lo so perfettamente, etc».

Così Paolo era uguale o fratello di Pietro nel principato apostolico; era allo stesso modo di Pietro, *primo* e *principe* degli apostoli. Potrebbe essere più chiaro che questi titoli non intendevano esprimere una dignità particolare, personale, esclusiva?

---

<sup>28</sup>San Gregorio, Dialoghi, Libro I, cap. 12



In un altro luogo, san Gregorio ritiene che san Paolo abbia diritto, al pari di san Pietro, al titolo di *primo apostolo*. Nei suoi Dialoghi, riferendo della morte del sacerdote Martino, racconta come questo sant'uomo vide Pietro e Paolo che lo chiamavano in cielo: "Vedo, vedo", disse Martino, "vi ringrazio, vi ringrazio". Poiché ripeteva spesso queste parole, gli amici intorno a lui gli chiedevano con chi stesse parlando. Egli si stupì di questo e disse: "Non vedete qui i santi apostoli? Non vedete Pietro e Paolo, i *primi tra gli apostoli*?"<sup>29</sup>

Così, secondo san Gregorio, il titolo di *primo apostolo* apparteneva sia a Paolo che a Pietro.

Lo stesso dottore non considerava San Pietro infallibile; nemmeno dopo aver ricevuto lo Spirito Santo. Ecco un passaggio che lo prova sufficientemente: «Non c'è nessuno, disse, che viva in tal maniera da non peccare qualche volta. Costui desidera che la Verità sia amata più di sé stesso, che non vuole essere risparmiato da nessuno a scapito della Verità. È per questo che *Pietro ricevette volentieri la correzione di Paolo*».<sup>30</sup>

Si vede in questo passo di San Gregorio che il Cefa ripreso da San Paolo era proprio San Pietro. Se San Pietro era debole e peccatore, su quali basi i suoi presunti successori vogliono essere infallibili? Il Papa, San Gregorio, fece un'eccezione a favore dei Vescovi di Roma alla regola da lui stabilita? San Pietro era almeno il capo della Chiesa? San Gregorio non la pensava così. Ne è prova la sua lettera a Giovanni, Patriarca di Costantinopoli, da noi tradotta in precedenza. Riportiamo questo breve passaggio "Certamente Pietro, Primo degli Apostoli e membro della Chiesa Santa e Universale, Paolo, Andrea, Giovanni, non sono forse i capi di certi popoli? Eppure tutti sono membri sotto un unico capo"<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup>*Ibidem*, libro IV, cap. 11

<sup>30</sup>Gregorio Magno, Regola Pastorale, Parte II, cap. 8

<sup>31</sup>Gregorio Magno, Epistolarium, Lib. V, Ep. 18.

Egli afferma in modo positivo e assoluto che Cristo "è il solo e unico Capo della Chiesa"<sup>32</sup>. Parla della Chiesa come di un gregge sotto un solo Pastore<sup>33</sup>. Queste espressioni sono assolute, e invano abbiamo cercato in san Gregorio un solo detto che ci facesse pensare che egli si considerasse, nella sua qualità di Vescovo di Roma, come il Capo visibile della Chiesa. Soprattutto, ci siamo addentrati nella sua corrispondenza, dove egli era in grado, meglio che altrove, di parlare dei suoi diritti, poiché era spesso chiamato a difenderli.

Abbiamo trovato le prove che il Vescovo di Roma esercitava certi diritti sulle Chiese particolari sotto il suo patriarcato; che concedeva loro dei favori, che esercitava un'utile supervisione su di essi attraverso i suoi inviati ma San Gregorio ugualmente non ha lasciato la più piccola allusione al titolo di capo della Chiesa universale che avrebbe posseduto *di diritto divino*, secondo gli ultramontani. Mai ci suggerisce che San Pietro fosse stato Vescovo di Roma. Ma si esprime addirittura in modo tale da costringerci a credere che, a suo parere, non lo era mai stato. Abbiamo già citato positivamente dei testi. Ed eccone un altro che li conferma: "È certo", dice, "che al tempo in cui i santi Apostoli Pietro e Paolo subirono il martirio, alcuni fedeli vennero dall'Oriente per reclamare i corpi di questi apostoli, essendo loro compatrioti. Volevano trasportare i corpi a circa due miglia e depositarli in un luogo noto come Catacombe. Ma quando vollero sollevarli per continuare la strada, i tuoni e i lampi gettarono un tale terrore tra coloro che cercavano di farlo, che da allora nessuno ha più osato tentare di portarli via"<sup>34</sup>.

Non è necessario esaminare se questo fatto sia autentico: ma se una verità emerge chiaramente da questo racconto è che gli orientali potevano rivendicare il corpo di San Pietro perché egli era proveniente dal loro paese, e che i Romani non pensarono nemmeno

---

<sup>32</sup>*Ibidem*, Ep. 43

<sup>33</sup>*Ibidem*

<sup>34</sup>Gregorio Magno, Epistolarium, Lib. IV, Ep. 30.

di rispondere loro che il suo corpo apparteneva a loro, dal momento che era stato il loro Vescovo. Inoltre, l'intera dottrina di San Gregorio Magno sulla Chiesa distrugge pezzo per pezzo tutte le parti del sistema ultramontano. Si può sfidare i neocattolici a trovare una sola parola negli scritti del grande Papa che possa dare un'idea di questa monarchia universale, il cui centro sarebbe la Chiesa di Roma, il cui capo sovrano sarebbe il Vescovo di quella città. Questa dottrina è in completa contraddizione con quella di San Gregorio.

L'unità della Chiesa sorge, secondo il Santo Dottore, dalle relazioni reciproche tra i suoi leader. "Che la vostra carità", scriveva ad Anastasio, arcivescovo di Corinto<sup>35</sup>, "risponda alle nostre lettere con le quali gli abbiamo notificato la nostra ordinazione, e ci dia la gioia (*Letteris reciprocis*), di sapere che la Chiesa è unita". Egli definisce l'unità della Chiesa universale l'insieme (*compago*) del corpo di Cristo<sup>36</sup> a non discende da questa idea che le Chiese particolari siano membra della Chiesa; ogni Chiesa è governata dai suoi pastori; l'autorità è la stessa, per diritto divino, in tutti i pastori della Chiesa; l'intero edificio è sostenuto dalla cattedra di Pietro, cioè dai tre patriarcati di Alessandria, Antiochia e Roma, che esercitano, *per diritto ecclesiastico*, una sorveglianza su tutta la Chiesa. Ci chiediamo se sia possibile concepire una dottrina più contraria al sistema ultramontano di quella di Papa San Gregorio.

---

<sup>35</sup>Ibidem, Libro I, Lettera 27

<sup>36</sup>Ibidem, Libro II, Lettera 47

## APPENDICE

La dottrina di San Gregorio il Grande è conforme a quella dei primi concili generali. Ecco i decreti di questi concili concernenti la primazia che accordano al Vescovo di Roma:

### Primo Concilio Ecumenico, riunitosi a Nicea nel 325

**Sesto canone** - «In Egitto, nella Libia e nella Pentapoli siano mantenute le antiche consuetudini per cui il vescovo di Alessandria abbia autorità su tutte queste province; anche al vescovo di Roma infatti è riconosciuta una simile autorità. Ugualmente ad Antiochia e nelle altre province siano conservati alle chiese gli antichi privilegi».

**Settimo Canone** - «Poiché è invalsa la consuetudine e l'antica tradizione che il vescovo di Gerusalemme riceva particolare onore, abbia quanto questo onore comporta, salva sempre la dignità propria della metropoli».

### Secondo Concilio Ecumenico, riunitosi a Costantinopoli nel 381

**Terzo Canone** - «Il vescovo di Costantinopoli avrà il primato d'onore dopo il vescovo di Roma, perché tale città è la nuova Roma».

Questo canone spiega chiaramente che le cause della primazia d'onore conferita ai grandi seggi non si fonda sul diritto divino o sulla ragione che questi seggi erano stati fondati da Apostoli, ma semplicemente e unicamente sull'importanza politica delle città nelle quali si trovavano. Fu così che il seggio di Costantinopoli, di nuova fondazione, ricevette comunque un primato d'onore su seggi apostoliche più antichi, perché questa città fu stabilita come seconda capitale dell'Impero, e soprannominata, da Costantino, la “nuova Roma”. – Dei cinque grandi seggi patriarcali, ce ne fu solo uno che gioì dell'onore, non dovuto a cause di importanza politica, ma in

memoria della sua preminenza religiosa, - questo fu quello di Gerusalemme. I concili ecumenici successivamente confermarono e mantennero costantemente questi canoni.

### **Quarto Concilio Ecumenico, riunitosi a Calcedonia nel 481**

**Ventottesimo canone** - «Seguendo in tutto le disposizioni dei santi padri, preso atto del terzo canone del secondo concilio, stabiliamo anche noi e decretiamo le stesse cose riguardo ai privilegi della stessa santissima chiesa di Costantinopoli, nuova Roma. Giustamente i padri concessero privilegi alla sede dell'antica Roma, perché la città era città imperiale. Per lo stesso motivo i 150 vescovi dilette da Dio concessero alla sede della santissima nuova Roma, onorata di avere l'imperatore e il senato, e che gode di privilegi uguali a quelli dell'antica città imperiale di Roma, eguali privilegi anche nel campo ecclesiastico e che fosse seconda dopo di quella».

### **Sesto Concilio Ecumenico, riunitosi a Costantinopoli nel 691<sup>37</sup>**

**Trentaseiesimo canone** – «Rinnovando i decreti dei centocinquanta santi Padri riuniti in questa capitale imperiale custodita da Dio, e dei seicentotrenta riuniti a Calcedonia, decretiamo che il trono di Costantinopoli godrà di pari dignità con il trono della Roma antica, e nelle questioni ecclesiastiche sia magnificato come quest'ultimo, secondo dopo quest'ultimo; dopo di che verrà il trono della grande città degli Alessandrini, poi quello di Antiochia, e dopo di questo il trono della città di Gerusalemme».

Così è evidente, dopo questi decreti, che i vescovi di Roma non sono stati riconosciuti come primi vescovi della Chiesa che attraverso i

---

<sup>37</sup>Ndt. L'autore si riferisce al Concilio Quinisesto detto di Trullo

Concili: che il loro primato è *di diritto ecclesiastico* e non *di diritto divino*; che a loro fu accordato a causa dell'importanza politica della loro città, e non perché fossero successori di San Pietro; che il loro primato non gli donò alcuna autorità universale; che questi non possono avere autorità che quella che loro è accordata dai concili generali che rappresentano la Chiesa Universale.

C'è una grossa distanza tra questo papato *legittimo* e *canonico* e il papato moderno.

